

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XV – Numero 3 – Novembre 2025

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Carlo Cattaneo e Le Cinque Giornate Di Milano **Guglielmo Lozio**

La rivoluzione Francese (seconda parte) **Mauro Lanzi**

Breve Storia della Televisione **Silvano Zanetti**

Storia Moderna

La Stregoneria e La caccia alle streghe (seconda parte) **Flavio Fortese**

Aspetti di vita quotidiana nella podesteria di Portobuffolè nel 1500 **Gloria Pancino**

Le idee

Pace **Eva Serena Stanchina**

Direttore Responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright\ © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Care lettrici e cari lettori,

*In questo numero, **Silvano Zanetti** ci racconta la nascita e lo sviluppo della televisione il cui avvento ha tenuto conto dei ai nuovi studi e anche all'all'approfondimento delle invenzioni precedenti.*

***Guglielmo Lozio** espone l'attività culturale e politica di Carlo Cattaneo, protagonista delle Cinque Giornate di Milano ma un po' dimenticato dalla storiografia.*

*Per quanto riguarda la Storia Moderna, **Gloria Pancino** si sofferma diffusamente sulla costruzione delle case rurali di Portobuffolè, una località del Veneto.*

***Mauro Lanzi** continua il suo percorso sulla Rivoluzione francese e **Flavio Fortese** ci presenta la seconda parte del suo originale lavoro sulla stregoneria.*

*Infine, per quanto riguarda Le Idee, **Eva Stanchina** si diffonde sul concetto di violenza illustrandone tutte le accezioni più importanti.*

Buona lettura



Storia contemporanea

Guglielmo Lozio

CARLO CATTANEO E LE CINQUE GIORNATE DI MILANO



Carlo Cattaneo (Milano, 1801 – Lugano, 1869)

Questo articolo vuole far conoscere il **punto di vista** di Carlo Cattaneo – forse un po' troppo dimenticato negli studi risorgimentali - sulle Cinque Giornate di Milano e sulla conseguente prima guerra d'indipendenza, come emerge dal suo libro *L'insurrezione di Milano*. Da quest'opera si comprende chiaramente la visione politica dell'autore per un'Italia unita, liberale e confederale.

Ma prima di entrare nel merito della sua lettura e del suo ruolo circa l'insurrezione milanese presentiamo un breve profilo della figura di questo personaggio.

Carlo Cattaneo nacque a Milano il 15 giugno del 1801, secondogenito di una famiglia di cinque figli. Fino al 1817 studiò presso il Seminario arcivescovile, poi frequentò il liceo Sant'Alessandro e, in seguito, quello di Porta Nuova. Nel 1820 ottenne una borsa di studio per la facoltà di Legge di Pavia ma dovette rinunciarvi in quanto l'Università imponeva agli studenti la residenza in quella città, cosa economicamente insostenibile per la sua famiglia. Si laureerà comunque nel 1824.

Tra il 1820 e il 1835 insegnò Grammatica al Ginnasio di Santa Marta. Nel 1835 sposò l'irlandese Anna Pyne Woodcock e nello stesso anno si dimise dall'insegnamento per motivi di salute dovuti al freddo che invadeva le aule: si pensi che nel gennaio del 1830 si congelò persino l'inchiostro nei calamai.

Ma già da tempo Cattaneo aveva un'altra fonte di reddito. Fin dall'inizio della sua attività di insegnante aveva cominciato a frequentare la scuola privata di Diritto tenuta a Milano dal grande giurista e intellettuale napoleonico Giandomenico Romagnosi e, grazie ai suoi buoni uffici, dalla fine degli anni Venti collaborò come pubblicista per gli *"Annali universali di statistica"* grazie a cui fu

e-Storia

ricosciuto come studioso di primo piano di materie economiche. Questo non gli impedì, tuttavia, di qualificarsi anche come intellettuale in ambiti culturali e civili diversi (dalla Letteratura alla Linguistica, dalla Storia al Diritto). Per tutto questo era molto apprezzato nella società milanese.

Fin dai suoi primi scritti degli anni Trenta e Quaranta, in una Milano in cui il potere era ancora in mano ad un'aristocrazia retrograda, Cattaneo diffondeva la "buona novella" di un'Europa del progresso fondata sul rinnovamento economico in vista della trasformazione dell'intera società e dei suoi assetti gerarchici.

Carlo Cattaneo non si limitava alla mera attività intellettuale, ma metteva in pratica le sue idee per l'"incivilimento" - come lo chiamava lui. Investì nella Società per l'estrazione dei combustibili fossili nel Lombardo-Veneto, ebbe un ruolo di primo piano nel promuovere la costruzione della ferrovia Milano - Venezia e fu azionista della ferrovia Tornavento-Sesto Calende per il trasporto delle barche dal Naviglio al Lago Maggiore.

Ma la svolta che lo proiettò al centro del mondo culturale e civile, non solo milanese ma italiano, avvenne nel 1839 con la pubblicazione della rivista il "Il Politecnico" con sottotitolo "Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e alla coltura sociale", che si poneva come faro della cultura di progresso nell'intera penisola e come manifesto di una borghesia imprenditoriale illuminata e aperta alle esigenze economiche e sociali della classe lavoratrice.

Questo atteggiamento democratico-borghese non gli impedì di mantenere contatti col governo o, quantomeno, con i suoi esponenti più illuminati che, nel 1843 lo nominarono membro effettivo dell'Istituto lombardo di Scienze che si apprestava a stilare una riforma della scuola elementare, del ginnasio e delle case d'educazione. La commissione, guidata da Carlo Cattaneo, stese proposte relative all'agricoltura, alle alte scienze, all'industria e al servizio sanitario.

Inoltre, per quanto riguardava la milizia, Cattaneo propose che il collegio di sessanta nobili insediato a Vienna e pagato dal Lombardo-Veneto venisse restituito ai milanesi e trasformato in scuola politecnica militare e civile; e poiché il Lombardo-Veneto era quello che pagava più tasse, propose che i soldati fossero addestrati alla cavalleria e all'artiglieria. Tutta la commissione fu arrestata e proposta alla deportazione. Sappiamo che Cattaneo si salvò grazie ai buoni uffici di Enrico Mylius, un imprenditore, banchiere, filantropo e mecenate.

Nel 1845 fu nominato segretario della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri che si proponeva la legittimazione di un mondo dell'impresa aperto tanto al dialogo con la cultura scientifica e tecnica, quanto alla promozione di una classe operaia moderna e consapevole del proprio lavoro e della propria dignità, cosa a cui egli teneva da sempre. Tutti questi impegni resero Cattaneo il principale intellettuale organico ad un'alleanza sociale con spiccate caratteristiche antiaristocratiche, e propensa a maturare un orientamento politico, democratico e partecipativo.

E quando venne a sapere della rivolta democratica a Vienna - si era nelle settimane precedenti le Cinque giornate - propose la trasformazione in senso federale dell'intero impero austriaco. Proposta che oggi appare non solo utopica, ma addirittura inimmaginabile. Eppure, Cattaneo si collegava alle idee di Giuseppe Mazzini che, nel 1834, a Berna, aveva fondato la Giovine Europa che rappresentava uno dei primi tentativi di creare un'organizzazione democratica a carattere sovranazionale. Ne facevano parte la Giovine Italia, la Giovine Polonia e la Giovine Germania.

Inoltre, per dare ulteriormente un senso alla proposta di Cattaneo si consideri anche che, dopo i fallimenti delle insurrezioni in Italia del 1821 e del 1831, non si prospettava alcuna possibilità di unificazione e di libertà del nostro Paese e, quindi, l'ipotesi da lui avanzata era l'unica che si mettesse sulla via della democrazia. La proposta di Cattaneo, comunque era del tutto irrealizzabile considerando che l'Austria, era un impero a cui gli Asburgo non avrebbero mai rinunciato.



Gabrio Casati
(Milano, 1798- 1873)

Comunque, ormai, la rottura con l'aristocrazia ambrosiana era definitiva e il bersaglio polemico di Cattaneo divenne il **podestà**, il conte Gabrio Casati, che rappresentava la *Congregazione municipale*, istituzione consentita dagli austriaci e affidata alla nobiltà milanese. Nel 1844 Gabrio Casati cercò di impedire il *Congresso degli scienziati italiani* in cui Cattaneo doveva presentare una delle sue opere più importanti *"Notizie naturali e civili su la Lombardia"*, a dimostrazione della radicale diversità di orientamenti culturali e civili tra l'aristocrazia milanese e Cattaneo. Alla fine, poiché nessuno voleva rinunciare a quella prestigiosa manifestazione, i convegni furono due: quello di

Cattaneo e quello di Casati. Così, i dissapori politici si erano trasformati in aperta ostilità.

Cattaneo definiva Gabrio Casati e il suo entourage aristocratico *"Fazione retrograda"* e *"partito dei 'servili'"*, ricordando che nel 1814 avevano supinamente accettato il rientro dell'impero austriaco nel Lombardo-Veneto deciso dal Congresso di Vienna in cambio di alcuni privilegi che garantivano all'aristocrazia milanese un limitato potere politico. Poi, quando la sconfitta del generale Radetzky era ormai palese, hanno rapidamente abbandonato l'Austria e si sono alleati con Carlo Alberto accettando la richiesta di **annessione** della Lombardia al regno sabaudo. Annessione sfumata in quanto il regno di Sardegna è stato sconfitto dal Generale austriaco Radetzky.

Prima di esporre i fatti raccontati dal Cattaneo nell'*Insurrezione di Milano*, vediamo quali erano le condizioni che hanno prodotto le rivoluzioni del 1848 in Europa e in Italia.

Il contesto

Nel 1814, sconfitto Napoleone, il **Congresso di Vienna** - costituito dalle potenze europee - ristabilì l'ordine precedente, l'**assolutismo**, che Bonaparte aveva sconvolto. Per quanto riguarda l'Italia, il Lombardo-Veneto tornò sotto il potere austriaco il quale aveva voce in capitolo anche sul Granducato di Toscana e sulla parte dell'Emilia (Parma e Piacenza) non soggetta allo Stato della Chiesa. Mentre il Mezzogiorno era tornato ai Borboni.

La primavera dei popoli

Tra il 1846 e il 1847, una grave crisi economica causò fallimenti e disoccupazione in tutta Europa, peggiorando le condizioni sociali e alimentando un diffuso malcontento. Nel 1848 scoppiò la cosiddetta *Primavera dei popoli*: insurrezioni contro i sovrani assoluti d'Europa per chiedere Costituzioni liberali e, dove mancava, l'unità nazionale. **Tutte queste rivoluzioni fallirono**. Solo la Svizzera poté creare uno Stato nazionale con caratteristiche federali, grazie alla sconfitta dei partiti confessionali da parte di quelli laici.

Le insurrezioni in Italia

Anche in Italia si diffuse un forte sentimento nazionale.

e-Storia

Il 12 gennaio 1848 Palermo insorse contro i Borboni che governavano sul regno delle Due Sicilie, ottenendo la Costituzione. Seguirono rivolte che si conclusero con la concessione della Costituzione: nel Granducato di Toscana; a Venezia, Daniele Manin guidò il tumulto che portò alla nascita della Repubblica di San Marco; nello Stato Pontificio Pio IX concesse la Costituzione, ma subito dopo la ritirò. A Milano, il 18 marzo scoppiarono le "Cinque Giornate" che videro la popolazione insorgere contro gli austriaci i quali, il 22 marzo, furono costretti a ritirarsi.

E veniamo, ora, alle Cinque Giornate così come sono raccontate nell'*Insurrezione di Milano*.

Le dimostrazioni a Milano

Per sconfiggere l'Austria bisognava combattere e, quindi, avere un esercito che le autorità milanesi avevano ceduto all'impero asburgico il quale lo utilizzava per mantenere l'ordine nelle altre parti dell'impero stesso. Era una pratica usuale: infatti in Italia furono mandati soldati croati e di altri Paesi. Naturalmente per evitare occasioni ogni rischio e fraternizzazione.

Abbiamo detto che le finanze dell'impero erano in difficoltà e, anche in vista di insurrezioni nelle varie parti del dominio asburgico, era facile prevedere che l'Austria, avrebbe spolpato ulteriormente le ricchezze del Lombardo-Veneto e di Milano in particolare, con tasse sempre più gravose.

Anche la Municipalità milanese guidata da Casati, se ne rendeva conto. Perciò intendeva resistere a quella che considerava **ingratitudine** austriaca (le forti tassazioni e probabilmente una fase di dura repressione) rivolgendosi a Carlo Alberto il quale, sarebbe intervenuto – dice il Cattaneo -- nell'ottica dell'espansione del Regno di Sardegna: annettere il Lombardo-Veneto, unificando così tutto il Nord dell'Italia e rendendolo **indipendente** dall'Austria. Ma essendo i sabaudi **sovrani assoluti**, non avrebbero mai concesso **la libertà**.

D'altra parte, la Municipalità si guardava bene dal promuovere una **rivoluzione dal basso**. Al contrario, si voleva la **guerra all'Austria**, condotta dai Savoia. Sarebbe bastato quindi "*fare dimostrazioni*" che rendessero evidente l'insopportabilità dei milanesi verso l'impero asburgico per provocarne la reazione. E, quindi, sollecitare l'intervento di Carlo Alberto. Perciò – secondo Gabrio Casati - non era il caso di predisporre armi, munizioni e capi, perché le armi in mano ai popoli agitati sarebbero state un rischio. Bastava l'esercito piemontese.

Nel 1847, alla morte dell'arcivescovo di Milano, gli austriaci furono costretti a nominare uno italiano, Bartolomeo Romilli. I milanesi organizzarono grandi festeggiamenti. I soldati austriaci erano rinchiusi nelle caserme e sembravano inerti. La domenica mattina i cittadini accompagnarono il prelado in Duomo e la sera inaugurarono la nuova illuminazione a gas davanti all'arcivescovado. Il mercoledì successivo molti cittadini tornarono per rivedere quell'illuminazione. E fu in quel momento che i soldati uscirono dalle caserme e attaccarono i milanesi. La serata finì nel sangue.

Per nulla impauriti, i cittadini, dal settembre 1847 fino al marzo 1848 fecero altre manifestazioni contro gli austriaci. E quando, nel gennaio 1848, giunse la notizia della vittoria della rivoluzione palermitana contro i Borboni, una folla immensa si radunò al Duomo e nelle vie circostanti.

Nei giorni successivi le manifestazioni contro gli austriaci continuarono.

Ma - sostiene il Cattaneo - queste dimostrazioni erano funzionali al progetto della Municipalità: provocare l'Austria al fine di favorire l'intervento di Carlo Alberto.

Prime ostilità

Il 1° gennaio 1848 in tutto il Lombardo-Veneto venne indetto **lo sciopero del fumo**. Per tutta risposta Radetzky distribuí trentamila sigari ai soldati e diede loro quanto bastasse per ubriacarsi e andare ad attar briga in città. Il 3 gennaio i soldati si avventarono con le sciabole contro i milanesi disarmati. Fu un'altra carneficina. Inoltre Radetzky impose la **legge marziale**.



Josef Josef Radetzky
Trebnitz, 1766 – Milano, 1858)

Nonostante ciò, le notizie delle Costituzioni ottenute a Palermo, a Firenze e, infine, anche a Torino alimentavano le speranze fra i cittadini

La sera del 17 marzo, Cattaneo venne a sapere di una nuova sedizione a Vienna. Scrisse un articolo in cui invitava ad *“estorcere immantinente all’attonito governo quanto più si potesse d’armamenti e di libertà; e recarci soprattutto in poter nostro i nostri soldati”* indispensabili ad un’eventuale rivolta. Intendeva dare vita alla *lega italica*, un’alleanza nazionale: considerando che anche il Piemonte, buon ultimo, aveva concesso la Costituzione e che avrebbe potuto diventare un alleato come gli altri, *“ma non un padrone”*.

Il giorno dopo, Cattaneo, convocato dal podestà, fu invitato a proporre, in nome del popolo, alcune concessioni e a minacciare un’insurrezione. Cattaneo rispose che non era il caso di ricorrere alla folla perché non aveva armi e sarebbe stata massacrata. Il podestà sostenne che il Piemonte aveva inviato quarantamila fucili. Nessuno però li vide mai.

Contrariamente a quanto pensava Cattaneo, in quello stesso giorno, il 18 marzo, l’insurrezione scoppiò spontaneamente. Così la Municipalità istituì il **Consiglio di guerra**, organismo che doveva essere costituito da 5 persone. Ne furono elette tre fra cui il Cattaneo al quali fu chiesto di nominare le altre due e di guidarlo lui stesso.

Il Consiglio di guerra

Il primo compito del Consiglio di Guerra fu quello di coordinare le azioni dei combattenti. Infatti furono conquistate alcune posizioni e arrestati il barone Torresani e il conte Bolza che avevano diretto le stragi dei mesi precedenti. Oltre a ciò, in un comunicato, il Consiglio annunciava che *“molti ufficiali si danno prigionieri. Interi corpi atterrano le armi avanti al tricolore italiano [...] fra pochi giorni il vessillo italiano poggerà sulla vetta delle Alpi. Colà soltanto noi potremo stringerci in pace onorata colle genti che ora siamo costretti a combattere”*. Infatti, le rivolte erano scoppiate in tutto il Lombardo Veneto e anche nel Tirolo (di cui, solo dopo la Seconda Guerra Mondiale l’Italia otterrà la parte meridionale, il Sud Tirolo), considerato territorio italiano. Il comunicato continuava: *“Cittadini, fra poco avremo vinto; la patria deciderà dei suoi destini; ella non appartiene ad altri che a sé”*.

Si suggerì al popolo di impedire la distruzione di ogni cosa da parte degli austriaci: e così furono salvati i dipinti, le raccolte scientifiche, le carte e i denari.

Intanto entravano in città molti giovani armati o in cerca di armi per contribuire alla lotta mentre il numero delle barricate cresceva. Se ne contavano fino a mille e settecento. E si distribuivano

volantini, anche per mezzo di palloncini da mandare in aria e che volavano per il territorio, con la richiesta di uomini disposti a partecipare all'insurrezione.

Nel pomeriggio del terzo giorno Radetzky inviò un emissario per aprire le trattative. Casati invitò anche il Consiglio di Guerra a partecipare all'incontro. L'inviato di Radetzky propose una tregua di quindici giorni affinché il generale potesse consultarsi con Vienna e ottenere il permesso di fare le opportune concessioni. Il podestà voleva accettare la tregua ritenendola utile a dare tempo alle truppe di Carlo Alberto di intervenire, ma il Consiglio di Guerra respinse la proposta. L'inviato di Radetzky, in un successivo incontro, reiterò la sua proposta direttamente al Consiglio di Guerra che ribadì il rifiuto comunicandolo ai cittadini.

In quello stesso pomeriggio, la Municipalità dichiarò pubblicamente di assumere *"ogni potere fino al ristabilimento dell'ordine e della tranquillità"*. E costituì il **Comitato di Guerra**, in opposizione al Consiglio di Guerra. Ma, il Comitato e il Consiglio **si allearono**.

Giunse il conte Enrico Martini inviato da Carlo Alberto. Il conte disse che se Milano avesse dichiarato la sua **"dedizione"** al re di Sardegna l'esercito sabaudo sarebbe arrivato immediatamente. Si trattava solo – diceva il Martini – di costituire un Governo Provvisorio che potesse indirizzargli una perorazione. Cattaneo, rispose che occorreva un referendum fra tutti i cittadini, ma che quello non era il momento. E alla Municipalità che voleva l'intervento sabaudo, lamentando la mancanza di munizioni e la carenza di uomini in città, rispose che occorreva chiamare alle armi tutta l'Italia e fare una guerra nazionale. Se poi Carlo Alberto sarà il solo che interverrà – continuava – il Paese sarà suo.

Dopodiché il Consiglio di Guerra emise un comunicato: *"La città di Milano per compiere la sua vittoria e cacciare per sempre al di là delle Alpi il commune nemico d'Italia dimanda soccorso di tutti i popoli e principi italiani, e specialmente del vicino e bellicoso Piemonte"*.

Ad ogni modo, la Municipalità, vista ormai la vittoria imminente, si costituiva in **Governo Provvisorio** mettendo in mora il Consiglio di Guerra. Al che, Cattaneo sollecitò una **federazione militare di tutti i popoli d'Italia**: ora che la lotta in Milano era finita con la cacciata di Radetzky, proponeva di costituire in ogni città d'Italia un Consiglio di Guerra che lasciasse l'amministrazione ai governi provvisori e che si occupasse solo della guerra per cacciare lo straniero.

Carlo Cattaneo dopo la chiusura del Consiglio di Guerra ne ricordò l'importante ruolo svolto e l'adesione alle istanze democratiche: *"Il Consiglio di Guerra contribuì a dare unità, vigore e legalità al moto del popolo; sventò per due volte quei tentativi d'armistizio, che spegnendo l'ardore della gioventù e dando agio al nemico di riaversi, ci avrebbero rimessi subito nell'atroce sua mano [...]. Additò la sola via di conservare fino al dì della pace la concordia che ci faceva vittoriosi. Volle conciliare il voto dell'indipendenza col rispetto alla libertà; volle sostituire alla conquista piemontese la nazionalità italiana, appellando tutta l'Italia sul campo dell'onore, riservando l'arbitrio del futuro al congresso della nazione. Si adoperò tanto a*



Carlo Alberto di Savoia-Carignano

(Torino, 1798 – 1849, Porto,

e-Storia

dilatare e infiammare l'insurrezione quanto i suoi avversari si adoperavano a esinanirla ed ammozzarla. Ma il Consiglio di Guerra visse solo quarantott'ore".

Il 23 marzo 1848 il re di Sardegna Carlo Alberto dichiarò guerra all'Impero austriaco. Ebbe così inizio la **prima guerra d'indipendenza**.

Le Cinque Giornate di Milano erano costate 4 mila morti. I giornali sostenitori della Municipalità, attribuirono esclusivamente ad essa il merito della vittoria. In realtà, anche se certamente qualche nobile famiglia ha combattuto con coraggio e determinazione, la stragrande maggioranza dell'aristocrazia aveva acconsentito prima all'armistizio con l'Austria e poi alla subordinazione a Carlo Alberto. Infatti, il 3 luglio, il *Registro Mortuario delle Barricate di Milano* pubblicò il numero di morti riportandone i nomi e la provenienza. Emergeva che le vittime erano soprattutto operai: macchinisti, incisori, cesellatori, calzolai, sarti, verniciatori, doratori, filatori, guantai, muratori, scalpellini, facchini, giornalieri. Così il Registro Mortuario confermava indirettamente, l'efficacia del lavoro svolto dalla *Società d'incoraggiamento delle arti e dei mestieri* di cui si è detto sopra: aveva veramente reso gli operai consapevoli della propria dignità.

La forte partecipazione popolare ha sorpreso Radetzky. Ma ha sorpreso anche gli aristocratici milanesi disponibili ad un liberalismo censitario e monarchico e contrari a una repubblica democratica. Così, si affidarono a Carlo Alberto prospettando una soluzione minimalista, alternativa all'effervescenza politica palpabile non solo a Milano ma nell'intera penisola.

E si capisce perché il governo provvisorio, dopo la ritirata austriaca, abbia optato per il disarmo, neutralizzando le forze popolari, rifiutando il contributo militante offerto dai veterani milanesi di formazione napoleonica e quello dalla guardia nazionale. Da parte sua, il re di Sardegna, per evitare ogni partecipazione popolare che avrebbe potuto minare la sua politica di espansione, ha emarginato ben quattordicimila volontari venuti da tutta Italia sostenendo che l'esercito sabaudo sarebbe stato sufficiente a battere l'Austria. I volontari avrebbero dovuto semplicemente attendere al varco gli austriaci, ormai vinti dai piemontesi, e annientarne i sopravvissuti. **Invece, l'esercito sabaudo fu sconfitto.**

Cattaneo riconosceva che la scelta di subordinarsi a Carlo Alberto coincideva con la lotta per **l'indipendenza** condotta dai ceti popolari, ma ciò avveniva a **scapito della libertà**, visto che il regno di Sardegna, manteneva ancora un **regime assolutista**. È vero che ha concesso la Costituzione, ma solo dopo che l'avevano concessa i Borboni a Napoli e il Granduca di Toscana. Una concessione troppo recente e repentina che appariva chiaramente come una scelta opportunistica.

La storia darà torto al Cattaneo, visto che il Regno sabaudo, alla fine, sarà il promotore dell'Unità d'Italia.

Ma è innegabile che l'unità è stata ottenuta nella forma della **conquista** piemontese. Il Regno di Sardegna si è esteso fino al Regno delle Due Sicilie, conquistato dalle forze popolari (Garibaldi e i suoi Mille), escludendo ogni istanza di partecipazione e di democrazia: ha imposto la legislazione e la burocrazia sabaude al Sud e a tutta l'Italia, non tenendo affatto conto dei diversi contesti sociali ed economici. E per tornare alla questione dei soldati, ha rifiutato di accogliere i garibaldini nell'esercito sardo.

e-Storia

Cattaneo, comunque non poteva negare che l'unità fosse uno degli obiettivi a cui anche lui teneva, in nome del sentimento nazionale. E infatti, a posteriori, riconoscerà che *"il fatto mirabile"* è che gli italiani *"finalmente intesero per la prima volta d'essere italiani"*. Ma insisteva sulla necessità della libertà: sosteneva che le giornate di marzo sono state *"il primo stadio di una vasta rivoluzione la quale mutando l'attitudine politica dell'Italia, apporterà in sussidio alla casa della libertà e dell'incivilimento tutte le forze d'una grande nazione"*. Quindi, approvava la conquista della dell'unità ma, nello stesso tempo, la considerava solo il **primo passo** di un futuro democratico e federale sulle orme degli Stati Uniti d'America e della Svizzera.

E ora riportiamo una lunga citazione di Carlo Cattaneo per comprendere meglio la sua idea di federalismo.

Il federalismo di Carlo Cattaneo

Il Cattaneo dice: *"Ogni Stato d'Italia deve rimanere sovrano e libero di sé [...]. Sì, ogni popolo in casa sua, sotto la sicurtà e la vigilanza delli altri tutti. Così ne insegna la sapiente America. Ogni famiglia politica deve avere il separato suo patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi"*. Ma ciascuna delle famiglie politiche regionali sopra evocate *"deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione; e deliberare in comune le leggi che preparano nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, l'indistruttibile unità e coesione del tutto [...]. Non v'è modo a obliterare le disuguaglianze e disarmare le ambizioni e le insidie dei reguli d'Italia e dei municipi se non la mutua tutela d'un congresso nazionale; essendoché i deboli vi costituiranno sempre la maggioranza, e perciò il voto uscirà sempre propizio all'equità e avverso alla prepotenza. E non v'è grandezza, né forza, né maestà che sia maggiore di quella dell'universa nazione"*. Questo è il federalismo di Cattaneo: per un'Italia unita, libera e federale, e con un governo inclusivo delle forme partecipative e democratiche.

La sua idea è stata sconfitta. E probabilmente non poteva essere diversamente. Ma egli insisteva auspicando l'abbattimento delle dinastie sovrane, e per un'Europa libera e federale democratica: *"Avremo pace vera, quando avremo li Stati niti d'Europa"*.



Mauro Lanzi

LA RIVOLUZIONE FRANCESE (seconda parte)

La crisi dell'Ancien Regime. La questione finanziaria.



La regina di Francia Maria Antonietta

L'insieme delle problematiche che abbiamo esaminato nel precedente articolo era di per sé dirompente. L'esclusione dal potere politico dei ceti produttivi, i privilegi ancora riservati a nobiltà e clero non erano fattori tollerabili in un paese che si stava rapidamente evolvendo. Ma il consenso che, malgrado tutto, l'istituto della monarchia riscuoteva in Francia avrebbe forse consentito una sia pur precaria sopravvivenza ad un regime azzoppato o agonizzante, senza il fattore detonante, quello che portò in superficie tutte le carenze e le storture esistenti, le rese insopportabili alla maggioranza dei Francesi, la **crisi finanziaria**!!

Non dobbiamo meravigliarci più di tanto, era già accaduto in altre occasioni che una crisi della finanza pubblica, in concorso con l'incapacità di operare con equità ed efficacia la leva fiscale, avesse abbattuto regimi in apparenza solidi, come quello degli Stuart in Inghilterra, o il dominio inglese sulle colonie americane.

La crisi finanziaria in Francia aveva radici antiche, sostanzialmente nella politica di "**grandeur**" avviata dal Cardinal Richelieu e proseguita da Luigi XIV, con una serie di costose campagne militari, cui si aggiunsero **gli sfarzi** di Versailles; le entrate correnti del fisco non potevano coprire i costi crescenti di questa politica, quindi il ricorso all'indebitamento divenne prassi corrente. A differenza di quanto avveniva in passato i governi, non solo quello francese, non si rivolgevano più a banchieri stranieri, italiani, tedeschi, fiamminghi come nel Medioevo, ma al mercato finanziario interno, facendo leva sul credito che ogni governo legittimo riscuote nei confronti dei propri cittadini. Si sviluppò così, dalla seconda metà del XVII secolo, il **mercato interno del debito sovrano**, che apparentemente aveva il grande vantaggio di non drenare risorse interne verso l'estero. L'altra faccia della medaglia, però, era che venne a mancare, sull'indebitamento dei governi, il controllo del mercato, di un mercato indipendente dalla politica e dalle sue suggestioni: inoltre la bancarotta,

nel caso di un debito prevalentemente estero può causare la rovina di banche o creditori stranieri (dal fallimento della banca fiorentina Bardi e Peruzzi fino ai “tango bond” gli esempi non mancano). Nel caso di debito interno, anche la sola minaccia di insolvenza mina le basi della stabilità politica interna

Proprio per queste considerazioni, nel 1701 si era creata la Banca d’Inghilterra, con lo scopo precipuo di gestire il debito pubblico, le altre seguiranno più tardi, per il momento mancava in tutti gli altri stati europei quello schermo o quella camera di compensazione che era la funzione della Banca Centrale. Il Sovrano era esposto in prima persona; si comprende allora come lo storico francese Michel Antoine possa datare al 1661 il passaggio **dallo Stato di Giustizia allo Stato di Finanza**: la data è opinabile, ma l’immagine è affascinante. Le monarchie medievali avevano essenzialmente due compiti: la difesa dei confini e l’amministrazione della giustizia. Ora, il re, già comandante in guerra e primo giudice per investitura divina, diviene anche il capo della grande macchina amministrativa destinata a controllare tutti gli aspetti dell’economia nazionale, a cominciare dal fisco e dalla finanza: la finanza stessa era il primo argomento dell’amministrazione dello Stato, quindi la prima responsabilità del Sovrano.

Inizialmente non c’era spazio per preoccupazioni: la Francia era una nazione prospera; i titoli di stato venivano sottoscritti senza difficoltà; il prestigio personale di Luigi XIV era di per sé una garanzia, anche a fronte di un indebitamento crescente.

Il regno di Luigi XV (che non aveva certo il carisma del suo predecessore!!) continuò sulla stessa



Jacques Turgot
(Parigi, 1727 –1781)

falsariga: guerre costose e sfortunate, spese di corte in continuo aumento, amanti soddisfatte con denaro pubblico. La dinamica del debito pubblico assunse un ritmo allarmante. Il problema, come sempre, esplode ad un **cambio di vertice**. Morto inaspettatamente di vaiolo nel 1774 Luigi XV, Luigi XVI si trovò, suo malgrado, a dover fronteggiare un compito arduo oltremisura, anche per reggitori più capaci e preparati di lui, cioè impedire il collasso della finanza pubblica: in mezzo alla prosperità generale (e questo è il paradosso) il Tesoro si andava svuotando e la crisi finanziaria si avviava a divenire il motivo conduttore o, se preferite, la piaga purulenta della politica francese fino alla Rivoluzione. Luigi ebbe anche dei buoni ministri, dei bravi tecnici, ma allora, come adesso, il problema di fondo **non era tecnico, era politico**: si dovevano reperire ingenti risorse, senza gravare sulle fasce più deboli, distribuire quindi più equamente l’onere

dei tributi tra le classi sociali, condurre in porto una efficace riforma fiscale. La difficoltà della questione si palesò immediatamente con il primo, forse il migliore ministro delle finanze di quei tempi, **Anne-Robert-Jacques Turgot** (Parigi, 1727 –1781), caposcuola della **scuola fisiocratica**. I fisiocratici rappresentavano una corrente di pensiero che riconosceva nell’agricoltura l’unico vero cespite della nazione. Ne derivava, per logica conseguenza, che l’unico o il principale reddito da tassare, secondo loro, fosse quello della terra; e qui nasceva il problema perché il patrimonio

e-Storia

fondario era in larga parte detenuto da nobiltà e clero, esenti da imposte, mentre il piccolo proprietario (non parliamo di fittavoli o mezzadri) era già tenuto a pagare la taglia al re, la decima alla chiesa, più i diritti feudali, in prestazioni o in natura, al signore del luogo!!

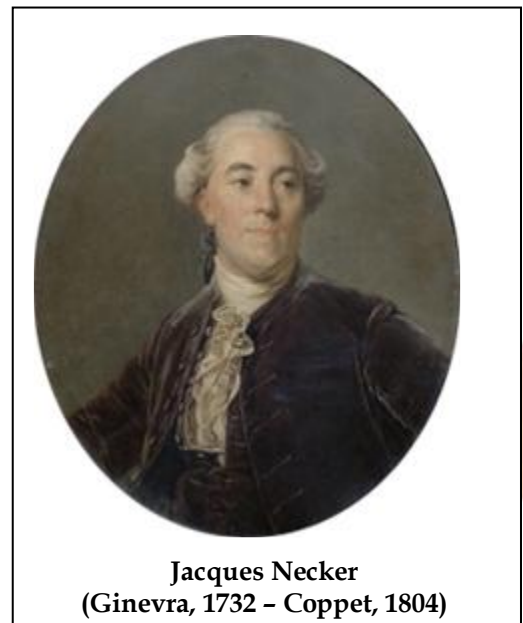
Turgot non era uno sprovveduto, iniziò con prudenza, con modesti interventi nella direzione di una maggiore equità sociale, come l'eliminazione delle corvées, delle corporazioni e la liberalizzazione del commercio. Erano provvedimenti largamente **insufficienti** a raddrizzare il bilancio ed a soddisfare le aspirazioni della borghesia liberale, che ambiva a riequilibrare i rapporti tra le classi sociali, e anche preoccupata per la sorte dei titoli di stato sottoscritti, ma erano **fin troppo per la nobiltà**, che estromessa dal potere politico da Luigi XIV, ora si vendicava respingendo furiosamente ogni riforma, ogni riduzione del proprio status, anche quando si trattava di questioni marginali. Per l'ostilità dei nobili, ma anche della Regina, alla quale aveva negato dei fondi, Turgot fu costretto a presentare le dimissioni, che Luigi XVI accettò, manifestando già in questa circostanza tutta la sua inadeguatezza: bene intenzionato, a volte perfino avventato nell'intraprendere, arretrava di fronte ai primi problemi, soprattutto davanti **allo scontro con la "sua" nobiltà**, sacrificando ad essa i collaboratori più capaci e fidati. Nel congedarsi dal Re, Turgot gli scrisse un breve messaggio che, letto oggi, ci appare un testo di straordinaria saggezza e lungimiranza:

«Sua Maestà ha bisogno di una guida lungimirante per evitare gli errori di Carlo I Stuart, finito decapitato, e del sanguinario Carlo IX. Non dimenticate, Sire, che fu la debolezza a mettere la testa di Carlo I sul ceppo e a rendere crudele Carlo IX.»

Così, liquidato Turgot, sul cammino di Luigi una cattiva stella pose l'uomo che, forse più di altri segnerà il suo destino: **Jacques Necker**, banchiere e finanziere ginevrino, due volte licenziato e due volte richiamato al governo, responsabile, certo senza intenzione, di alcuni passi decisivi verso il baratro. Necker aveva accumulato una ingente fortuna per sé e per la banca in cui lavorava, con alcune spregiudicate manovre speculative, che oggi verrebbero bollate senza mezzi termini come aggraffaggio o "insider trading"; ma tant'è, il successo cancella ogni macchia, il nostro passava per essere un genio della finanza!

Così, nel 1776, il genio fu chiamato a Parigi, nella posizione chiave di Controllore Generale delle Finanze, malgrado non avesse alcuna conoscenza reale della situazione francese, né un'esperienza specifica in materia di economia, né una filosofia o un progetto organico per la soluzione dei problemi del Paese. Necker, quindi, assunto l'incarico, operò come sapeva, cioè

con il ricorso al credito: facendo leva sul suo prestigio personale, lanciò delle nuove emissioni di **certificati di credito**, che furono prontamente sottoscritte. Con questi fondi si risolsero per l'immediato i problemi di cassa, tutti tirarono un sospiro di sollievo, senza riflettere sui veri problemi strutturali, che Necker aveva per un attimo nascosto.



Jacques Necker
(Ginevra, 1732 – Coppet, 1804)

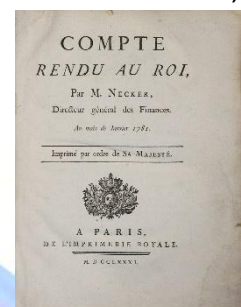
e-Storia

Ma la crisi si avvicinava a grandi passi. A dare la sveglia, fu, come spesso accade, **la grande politica internazionale**, nella fattispecie, la Rivoluzione Americana: dicembre 1773 è la data del “*Boston Tea Party*”, 4 luglio 1776 la *Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti*. Convinto infine dai suoi ministri, un riluttante Luigi XVI decise nel 1777 di entrare in guerra contro gli inglesi. L’intervento francese (aspetto spesso trascurato dagli storici americani) risulterà decisivo: l’episodio chiave della campagna, la resa di Yorktown, fu determinato dal blocco della città, operato per terra dalle truppe di Washington e Rochambeau, ma anche e soprattutto per mare dalla flotta francese dell’ammiraglio De Grasse. La Francia purtroppo non trarrà alcun beneficio da questa vittoria, neppure il ritorno delle colonie americane, perse nella guerra dei 7 anni!! In compenso il **debito pubblico francese esplodeva**; il “servizio” del debito, cioè interessi più ammortamenti, che alla morte di Luigi XV richiedeva un’annualità di 93 milioni di “livres”, dopo questi eventi raggiunse rapidamente i 300 milioni, in un bilancio dello Stato che oltrepassava appena i 500 milioni. Giusto per darvi un termine di riferimento alla situazione italiana, quest’anno, a fronte di un bilancio dello stato di 1000 miliardi circa, sono stati rimborsati 400 miliardi di titoli scaduti cui si aggiungono 90 miliardi di interessi; non stiamo tanto bene neppure noi!!

Con questi numeri, pressato da esigenze di cassa, Necker azzardò, forse senza rendersene conto, un passo epocale: la pubblicazione, per la prima volta nella storia, del **bilancio generale dello Stato** (“*Compte rendu au Roi*”). L’intenzione di Necker era di guadagnarsi la fiducia dei risparmiatori, dimostrando un rassicurante attivo di bilancio: purtroppo si trattava di un falso grossolano, il bilancio era in pesante passivo, erano state derubricate alcune ingenti poste di spesa, come le spese militari e gli interessi sul debito.

Ma questo documento, così malamente taroccato, ebbe due conseguenze inattese. In primo luogo, ogni successiva richiesta di intervento in materia fiscale fu coperta di sarcasmi: se sei in attivo, perché chiedi soldi?? Un successore di Necker fu quindi costretto a smentire i dati del rendiconto, svelando la mistificazione: la perdita di credibilità dell’esecutivo divenne irreversibile; lo stesso Necker, pur già destituito, dovette abbandonare Parigi.

In secondo luogo, e questo fu l’effetto più rilevante, la scomparsa delle spese più importanti operò come una lente deformante, evidenziò le spese minori, in particolare quelle della corte: la Francia si convinse che la vera ragione del baratro finanziario erano gli sperperi di corte e nobiltà (che in realtà costavano forse meno della nostra “casta”), tra cui si evidenziavano alcune malversazioni della famiglia reale, soprattutto, ma non solo, le leggerezze della regina, che teneva a Versailles una sua corte particolare, che sperperava somme ingenti sui tavoli da gioco, a Parigi, poi, sotto gli occhi di tutti. Poca cosa in valore assoluto, ma di grande effetto: così, Maria Antonietta, la straniera, prima austriaca sul trono di Francia, si avviava a diventare “*Madame Deficit*” e con lei tutta una classe politica viene fatta bersaglio di critiche roventi e sdegno da parte di tutto il Paese. La buona immagine del re fu sommersa dall’impopolarità della regina e della corte; nessuna spiegazione venne più accettata, si diffidava, a ragione, di ogni dato del governo!! Si compieva, insomma, il primo passo di un percorso attraverso il quale **una semplice crisi finanziaria precipita verso una crisi politica**, (di cui peraltro erano pronte le premesse), complice il discredito che investì da quel momento in poi un’intera classe dirigente.



e-Storia

Il licenziamento di Necker, dopo gli eventi narrati, era inevitabile, la crisi finanziaria era divenuta, se possibile, ancora più grave e confusa. Nella disperata ricerca di una via di uscita, il Re aveva chiamato alle Finanze, nuovi personaggi, alcuni anche molto validi, uno sopra tutti, **Charles Alexandre de Calonne** (Douai, 1734 – Parigi, ottobre 1802), ex funzionario della Controlleria Generale, che conoscendo quel mondo dall'interno, aveva elaborato un valido progetto di riforma fiscale, capace forse di salvare il Regno, ma si era scontrato, come tutti, con l'insormontabile resistenza di nobiltà e clero ed era, quindi, stato sacrificato come i suoi predecessori.

Si tentarono altri nomi, fino al richiamo di Necker, che la Regina detestava e che si era anche screditato col suo precedente incarico, ma era reclamato a gran voce dalla borghesia preoccupata per la sorte dei titoli di stato detenuti.

Giusta preoccupazione: il 16 Agosto 1788 il Tesoro sospese i pagamenti: era la **bancarotta**. Pochi giorni prima era stata annunciata, per il 1° maggio 1789 la convocazione degli **Stati Generali**, nel disperato tentativo di coinvolgere la nazione nella ricerca di una soluzione alla crisi: l'intenzione era apprezzabile, ma la via scelta era inadeguata, lo strumento politico obsoleto, l'errore, tra tutti, si rivelerà fatale.

La convocazione degli "Stati Generali" fu, di per sé, una dichiarazione d'impotenza, da parte di un esecutivo ormai allo sbando. Gli "Stati Generali", infatti, erano un istituto medievale, una forma di esprimersi della nazione attraverso i tre ordini, clero, nobiltà e terzo stato, rappresentati ciascuno da un pari numero di delegati, ciascun ordine titolare di un voto, anche se il terzo stato significava il 98% della popolazione. Convocati per l'ultima volta nel 1614, erano l'immagine della società medievale, nella quale l'individuo isolato non esisteva, se non inquadrato in una qualche struttura, un feudo, una municipalità, una corporazione, il cui vertice era quasi automaticamente delegato a rappresentarlo.

Questo mondo, questa società non esistevano più, mentre la suggestione dell'esempio americano proponeva, soprattutto alle frange più liberali, un approccio nuovo, un procedimento basato su di un processo elettivo.

I risultati furono inattesi e devastanti. Gli effetti più profondi si verificarono nelle elezioni del Terzo Stato. Qui il processo elettorale passò, visti i numeri, per gradi successivi: ciascuna delle sezioni o delle assemblee di base avevano selezionato due delegati o "*elettori*" che, riuniti nel municipio, designavano, per passi successivi i delegati agli Stati Generali; questi, sulla base dei ricorsi e delle lamentele che affluivano in continuazione, redigevano i famosi "*cahier des doléances*", immagine precisa del malcontento della società francese. I delegati che emersero da questo processo, quindi, si sentirono genuinamente investiti del compito di rappresentare i problemi a loro affidati, si sentirono gli unici veri rappresentanti dei loro concittadini, i delegati della Nazione.

I delegati del Terzo Stato, non erano delle teste calde o dei facinorosi, provenivano dall'alta e media borghesia, erano persone imbevute della cultura dei Lumi, cultura che aveva profondamente modificato il loro sentire e la loro mentalità; per loro la soluzione dei problemi della Francia, quindi anche la questione finanziaria, passava per **l'abolizione dei privilegi di nobiltà e clero**, cioè eguaglianza fiscale, pari opportunità di accesso a tutte le carriere, civili e militari, eguaglianza davanti alla legge.

I passi successivi si susseguirono inarrestabili, come scivolando su un piano inclinato: il 5 Maggio 1789 si tenne a Versailles (non a Parigi, il Re non voleva perdersi le sue cacce!) la seduta inaugurale degli Stati Generali: il Re pronunciò un discorso debole e confuso, in cui cercava di indirizzare l'attenzione dei delegati sui problemi finanziari dello stato; a lui fece seguito Necker, con una arida esposizione di cifre. I delegati, del Terzo Stato in particolare, si chiesero perché li abbiano fatti arrivare fin lì, che cosa ci si aspettava da loro? Non diedero retta ad allusioni e dati contabili, andarono al concreto, chiedono innanzitutto la cosiddetta **verifica dei poteri**, nella buona sostanza la definizione delle modalità di voto, per ordini o per teste: interessante la dizione " *verifica dei poteri*": i delegati non pensavano di essere chiamati ad una consultazione, come era nel costume degli Stati Generali, ma di essere investiti di un potere derivante dalla scelta popolare, per cui si esigeva una valida modalità di voto. Non trovando una soddisfacente risposta da parte del governo o un sostanziale apporto da parte degli altri due Stati, il 17 Giugno il Terzo Stato si costituì in *Assemblea Nazionale*, contando infine anche sull'adesione di numerosi rappresentanti del clero e di qualche nobile progressista.

Accenniamo solo brevemente ai passi successivi, il Giuramento della Pallacorda, il licenziamento di Necker, la presa della Bastiglia: è proprio la caduta della Bastiglia che cambia il clima politico del Paese, ad essa seguirono rapidamente i primi passi del nuovo ordine. Si avviava il cammino delle riforme; sorprendentemente la crisi finanziaria, che pure era stata la causa prima della convocazione degli Stati Generali e quindi della creazione della stessa assemblea, inizialmente non venne neppure discussa; malgrado la bancarotta proclamata dal Tesoro già nel 1788, nel fervore di idee e di programmi che accompagnò i primordi della Rivoluzione, della crisi finanziaria non parlava più nessuno; prevalevano i grandi motivi ideali, le istanze politiche che avrebbero dovuto ridisegnare la Francia, il 4 Agosto venne sancita **l'abolizione dei diritti feudali**, il 26 Agosto viene approvata la **"Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino"**.

Ma proprio questi ideali, proprio la liquidazione dell'Ancien Regime andavano producendo **oneri aggiuntivi per l'erario**: la soppressione di rendite e privilegi richiedeva delle compensazioni, l'abolizione delle decime al clero poneva il mantenimento dei religiosi a carico dello Stato ed altro ancora. A tutto ciò si aggiungevano i problemi del nuovo sistema di tassazione che si era voluto introdurre; le finanze dell'Ancien Regime si reggevano soprattutto sulla tassazione indiretta, la



Il Re a Parigi

gabella sul sale in primis, ma all'Assemblea ripugnava l'impiego delle tasse sui consumi, che gravavano sui ceti più deboli ed aveva varato un nuovo sistema fiscale, che comprendeva imposte fondiari, tasse sulle ricchezze mobili e sui redditi di commercio ed industria, un sistema equo e moderno, che **faticava però a decollare** per la mancanza di strumenti di esazione adeguati e per l'ovvia reticenza dei contribuenti. In questo modo il debito pubblico aggregato era passato da tre a quattro miliardi di lire in pochi mesi; i soli interessi sul debito assorbivano più del 40% del bilancio dello Stato, la crisi

della finanza pubblica non poteva essere più ignorata. In questa situazione drammatica tornò allora a galla un'idea già proposta da un ministro di Luigi, Calonne: utilizzare i beni del clero per garantire

e-Storia

il debito pubblico: questo a dimostrazione del fatto, qualora ce ne fosse bisogno, che gli strumenti per risolvere la crisi finanziaria esistevano anche al tempo della monarchia, erano noti e propugnati dai funzionari più avveduti, mancò la volontà politica per attuarli.

Paradossalmente, fu proprio un ecclesiastico, passato tra i rivoluzionari, Talleyrand, vescovo di Autun, ad avanzare in assemblea la proposta formale di impiegare i beni ecclesiastici a pagamento del debito pubblico (10 novembre 1789); si andava quindi oltre il progetto di Calonne, si attuava una vera confisca. L'ammontare dei beni ecclesiastici era ingente, valutato tre miliardi e più, consentiva di riequilibrare un debito pubblico di oltre quattro miliardi; il problema immediato però era la liquidità che mancava alle casse dello Stato, visto che la vendita di quei beni richiedeva tempi lunghi per la stima ed il frazionamento delle proprietà, per indire aste pubbliche, per incassare il ricavato.

La soluzione trovata dall'Assemblea fu, a suo modo, innovativa e geniale, andò sotto il nome di "assegnati"; che cosa erano gli assegnati? Erano in sostanza dei certificati di credito fondiario, ovvero delle obbligazioni garantite da un patrimonio reale, le terre confiscate al clero. Gli assegnati fruttavano interessi, come un normale titolo di credito, e potevano essere riscattati (e questo fu il colpo di genio) al valore facciale nelle future aste dei beni del clero. Malgrado un'impostazione apparentemente giusta e ragionevole, gli assegnati risulteranno uno dei disastri finanziari più giganteschi della storia della



Charles-Maurice de Talleyrand,



Francia; spiegazioni ce ne sono state tante, non tutte complete e convincenti: probabilmente l'errore iniziale più grave commesso dai Costituenti fu di imporre il corso forzoso degli assegnati. Il motivo di questa decisione fu che i creditori dello stato, liquidati in questa forma, dovevano a loro volta far fronte ai loro impegni con l'unica valuta di cui disponevano, cioè l'assegnato; se fosse stato rifiutato, si sarebbe arrestata l'economia francese. Si venne così a creare un ibrido pericoloso, perché una obbligazione od un titolo di credito non può avere corso forzoso, deve essere liberamente trattata sul mercato. Gli assegnati divennero così una sorta di carta moneta, con un'amministrazione dello

stato impreparata a gestire una carta moneta; il primo risultato, previsto e dettato dall'antica ma sempre valida legge di Gresham, cioè sul mercato la moneta cattiva scaccia la buona, fece sì che in un lampo scomparisse dalla circolazione tutto il numerario, tutte le monete in oro, argento e persino in rame, mentre il valore dell'assegnato scendeva, generando una prima crisi economica.

La tenuta di una carta moneta, dipende, come ben sappiamo, dalla credibilità dell'emittente e, da questo punto di vista, i vari governi rivoluzionari non erano il massimo; in più, confortati dal corso forzoso, i diversi responsabili del Tesoro furono indotti a successive e sempre più ingenti emissioni di assegnati, perdendo di vista ogni coerenza tra il patrimonio a garanzia (che pure andava

e-Storia

aumentando, per le successive confische dei beni di nobiltà e monarchia) ed il coacervo dei titoli di credito. Il fenomeno esplose con l'inizio della guerra e le crescenti esigenze finanziarie derivanti dalle operazioni militari; il valore dell'assegnato precipitò a frazioni minime del valore facciale, generando un'inflazione spaventosa. La questione degli assegnati divenne la piaga purulenta della Rivoluzione, un disastro che colpiva soprattutto i salariati, i meno abbienti; il Comitato di Salute Pubblica, sempre attento alle sofferenze dei più deboli, varò una serie di misure straordinarie, leggi contro gli accaparratori, requisizioni forzate, infine un calmiere generale (*Maximum*) sui generi di prima necessità; tutti interventi che recavano un sollievo temporaneo, passato il quale la situazione tornava come prima o peggio; Robespierre e i suoi non si resero mai conto che è l'inflazione il peggior nemico della povera gente.

Sorprendentemente questo incredibile disastro della finanza pubblica portò anche a risultati forse tra i più incisivi e duraturi di tutta la Rivoluzione: con la confisca della proprietà fondiaria prima del clero, poi della monarchia e della nobiltà si realizzò in questo periodo in Francia il più gigantesco trasferimento di ricchezza, all'interno di un stesso Paese che la storia ricordi; inizialmente questi beni caddero, spesso, nelle mani di accaparratori e speculatori, ma poi, migliori criteri di lottizzazione aprirono le porte alla piccola proprietà agraria; i contadini, costretti a vendere le proprie derrate contro pagamento in assegnati, si accorsero che la carta moneta svalutata, che detenevano in gran quantità, poteva essere utilmente impiegata nell'acquisto dei lotti di terreno messi all'asta, oltretutto a valore facciale. Nacque così la piccola proprietà contadina, zoccolo duro della società francese fino ai giorni nostri, una classe sociale convinta sostenitrice dei valori fondanti della Rivoluzione, perché da questi scaturiva il suo benessere. Così in Francia la rivoluzione sociale si saldò alla rivoluzione politica, cosa che in Italia purtroppo non è mai avvenuto; le conseguenze le abbiamo sotto gli occhi.

La questione degli assegnati esigeva però una soluzione; la soluzione finale si trovò solo nell'ultima fase del percorso rivoluzionario, il Direttorio, e fu un provvedimento drastico e sanguinoso (14 Aprile 1795); il valore degli assegnati fu azzerato, fu dichiarata valida una sola valuta il franco o franco oro, derivato dall'antico "tornese"; contemporaneamente il debito dello stato fu tagliato del 75%. Così la grande borghesia che aveva avviato la rivoluzione, sostanzialmente per motivi ideali, creare in Francia una società più giusta, fu definitivamente rovinata dalla Rivoluzione stessa.

Come aveva detto Madame Roland: *"La Rivoluzione è come Cronos, divora i suoi figli"*

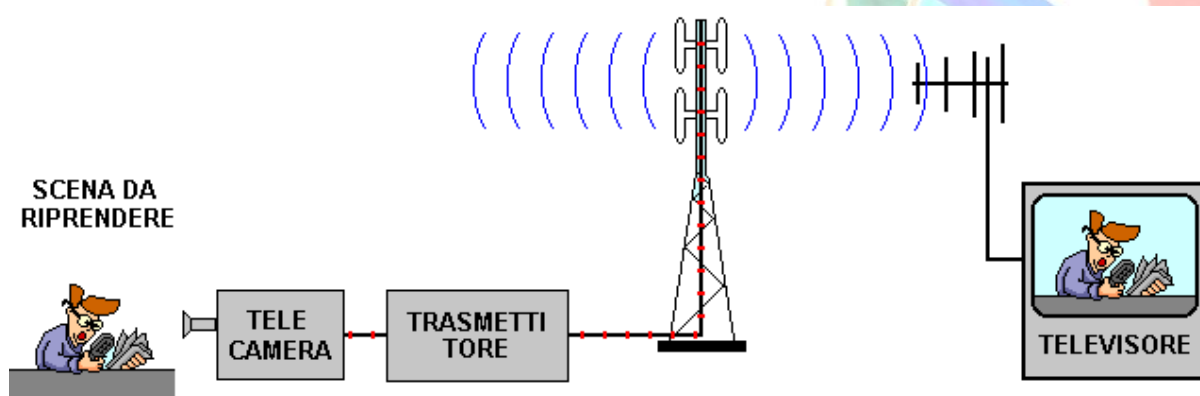


Silvano Zanetti

BREVE STORIA DELLA TELEVISIONE

La storia delle telecomunicazioni va di pari passo con la scoperta dell'elettricità e delle onde elettromagnetiche. È fatta di liti sui brevetti, di idee avute in contemporanea, copiate e perfezionate e materializzatesi in prodotti industriali. L'emulazione e le rincorse degli scienziati si realizzarono in Germania, Francia, Gran Bretagna e Russia, nel XIX secolo e del XX secolo, a cui si accodarono poi gli Stati Uniti dispiegando il loro grande potenziale. Si era iniziato con il telegrafo Morse capace di trasmettere un segnale elettrico a distanza per mezzo di un cavo. Con un appropriato alfabeto, punto linea, si poteva trasmettere notizie in tempo reale a grandissima distanza. Ma vi era una lacuna: tutti i luoghi non raggiungibili da un cavo elettrico rimanevano esclusi. Occorreva inventare un dispositivo capace di trasmettere un segnale elettrico a grande distanza senza la presenza di un cavo (ad esempio le navi. La scoperta delle onde elettromagnetiche e la loro padronanza e materializzazione permise a Marconi di inventare il telegrafo senza fili, ritenuto un'invenzione umanitaria capace di salvare o soccorrere persone in qualsiasi parte del mondo. Gli scienziati allora si posero l'obiettivo di trasmettere la voce codificandola in un segnale elettrico trasmesso nell'etere e poi riconvertito in voce. Questo fu possibile specialmente con le invenzioni delle valvole termoioniche di Fleming e successive migliorie che permisero l'invenzione della radio.

Nei primi decenni del XX secolo la sfida era riuscire a trasmettere le immagini e poi sincronizzarle con la voce. Verso la fine del XX secolo altre innovazioni scientifiche e tecnologiche permisero la trasmissione dei segnali elettrici in forma digitale e si ebbero schermi piatti e schede elettroniche che controllano la sequenza dei led e la formazione dell'immagine su schermi piatti. Tutte queste scoperte attirarono capitali nella nascente industria delle telecomunicazioni che fecero felici i loro azionisti ed inventori e permisero una diffusione di massa degli apparecchi a costi sempre più contenuti rendendo le informazioni a buon mercato (e democratiche) alla portata delle masse. La televisione ha avuto dal punto tecnico uno sviluppo ed evoluzione rapida coinvolgendo centinaia di centri ricerca e centinaia di dispositivi elettronici. **Questo saggio ha solo scopi divulgativi.**



e-Storia

1) L'idea di poter trasmettere a distanza una immagine deve certamente aver affascinato tutti gli studiosi dell'inizio del secolo scorso. Per poter realizzare un sistema del genere, ai due estremi dell'apparato devono essere posti due componenti fondamentali con funzioni specifiche: **uno deve essere sensibile alla luce e "catturare" l'immagine, che sarà chiamato iconoscopio, e l'altro deve potersi "illuminare" per riproporre l'immagine e sarà chiamato tubo catodico**

2) **Invenzioni chiave: tubo catodico**

- **Valvole termoioniche (diodo, triodo, ecc.):** fondamentali per amplificare i segnali elettrici. Senza di esse la trasmissione su lunghe distanze non sarebbe stata possibile. Inventori principali: John Ambrose Fleming (diodo, 1904) e Lee De Forest (triodo, 1906).
- **Tubo catodico (CRT, cathode-ray tube):** permise la visualizzazione delle immagini elettroniche su schermo. Questo tubo diventerà la base dei televisori fino all'avvento degli schermi a cristalli liquidi e plasma nel XXI secolo. Brevettato nel 1897 dal fisico tedesco Karl Ferdinand Braun.

Queste invenzioni di base permisero di realizzare:

- **Iconoscopio–telecamera: converte le immagini in segnali elettrici. Effetto fotoelettrico** Philipp Lenard nel 1902 **dimostrò sperimentalmente che un'immagine illuminata poteva essere convertita in segnali elettrici.** Da questi studi nacque la fotocellula. Per arrivare al tubo elettronico della telecamera bisognerà aspettare fino ai primi anni 20. Nel 1923 uno scienziato russo emigrato negli USA, Vladimir K. Zworykin, depositò un brevetto per tubo di ripresa televisiva, chiamato Iconoscope, mentre nel 1927 l'americano Philo T. Farnsworth, dimostrava un sistema televisivo completamente elettronico. Quando, nei primi anni 30, la RCA presentò un suo sistema televisivo basato sul lavoro di Zworykin, i due inventori finirono per scontrarsi a livello legale per ottenere la paternità dell'invenzione.

- **Il tubo catodico: converte i segnali elettrici in immagini.**

Nel 1897 Karl Ferdinand Braun presentò un "oscilloscopio a raggi catodici", precursore del moderno tubo catodico. **Il principio consisteva nel fatto che degli elettroni che colpivano una superficie coperta di fosforo potevano dipingere un'immagine.** La scoperta di questo fenomeno termoelettronico portò Johnson e Weinart nel 1922 a realizzare un tubo catodico a catodo caldo, simile alle comuni valvole. Questo divenne a grandi linee il tubo catodico della nascente televisione.

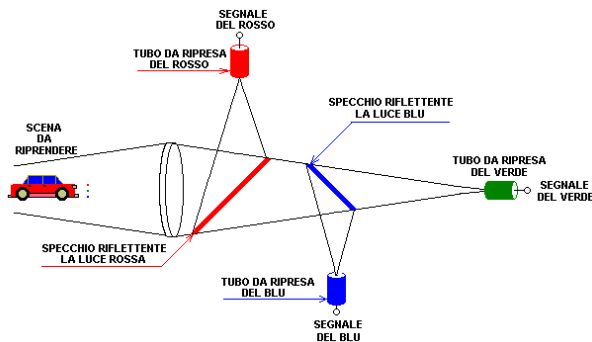
TELECAMERA A COLORI

La telecamera riprende una scena a colori trasformando quindi l'informazione racchiusa nell'immagine stessa in tre segnali elettrici secondo lo schema seguente. La luce proveniente dalla scena da riprendere entra nell'obiettivo della telecamera che la raccoglie e la separa nei tre colori fondamentali per mezzo di tre lenti speciali, dette dicroiche, in grado di riflettere soltanto il colore rosso la prima, e il colore blu la seconda e di mandarle entro un tubo da ripresa in grado di trasformarle in un opportuno segnale elettrico. La luce verde, non deviata, entra direttamente nella telecamera del verde.

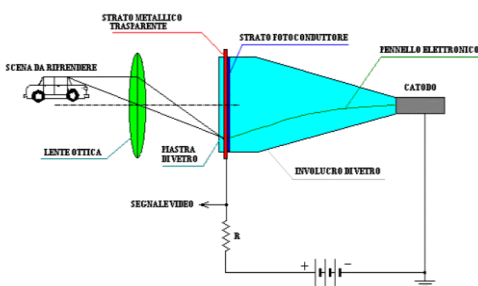
e-Storia

I tre tubi da ripresa generano quindi tre distinti segnali elettrici che racchiudono l'informazione presente nell'immagine originaria, ma dopo averla scomposta nei tre colori fondamentali: **rosso**, **blu** e **verde**. L'opportuno dosaggio di questi tre colori genera tutti i colori visibili. Sono prodotti dunque tre segnali elettrici corrispondenti ai tre colori primari **rosso**, **blu** e **verde**, segnali però che non sono trasmessi via etere indipendentemente.

Per motivi di compatibilità con i televisori in **bianco e nero**, infatti, si trasmette invece un segnale di **luminanza**, che rappresenta l'intensità di luce complessiva della scena, somma dei tre colori primari, e poi il segnale del **rosso** e il segnale del **blu**. In questo modo un televisore in bianco e nero, pur ricevendo i tre suddetti segnali, utilizza solo il segnale di luminanza e ignora i due segnali del colore, mentre un televisore a colori utilizza i segnali del **rosso** e del **blu** trasmessi e ricava il **verde**, terzo colore, sottraendo al segnale di luminanza, l'informazione del **rosso** e del **blu**.



La telecamera a colori contiene tre tubi di ripresa che generano 3 segnali elettrici proporzionali alla intensità della luce scomposta nei tre colori e contenuta punto per punto nell'immagine.



La superficie fotosensibile colpita dalla luce manifesta una maggiore o minore resistenza elettrica a seconda che sia stata poco o molto illuminata. Il tubo a vuoto, d'altra parte, per mezzo di un pennello elettronico messo da un catodo dalla parte opposta, colpisce lo stesso punto più o meno illuminato determinando, a seconda della maggior o minore resistenza determinata dalla superficie fotosensibile e quindi dalla maggiore o minore luminosità dell'immagine in quel punto, una corrente elettrica direttamente proporzionale all'intensità della luce.



e-Storia

Riproduzione dell'immagine

Il segnale elettrico così prodotto, è trasmesso, al televisore che lo riceve. Ora il pennello elettronico va esplorando tutta la superficie illuminata per mezzo di righe orizzontali che nello standard **PAL** sono **625**.

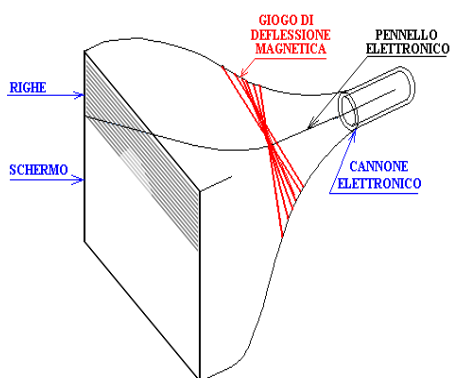
Si descrive pertanto un'immagine formata da 625 righe, venticinque volte al secondo suddivise però in due semiquadri alternati per evitare lo sfallamento.

Sono descritte prima le righe dispari e poi le righe pari, cinquanta volte al secondo sia per le prime sia per le seconde ottenendo così venticinque immagini complete al secondo. Ciò perché in una successione più rapida di dieci immagini al secondo, per il fenomeno della permanenza dell'immagine sulla retina dell'occhio umano, si ha la sensazione del movimento, analogamente a quanto avviene per il cinema dove si proiettano ventiquattro immagini al secondo ottenendo l'impressione del movimento, mentre le immagini sono ben ferme, trasmesse però in rapida successione.

Lo schermo televisivo

Per convenzione internazionale, connessa ad una migliore visibilità dell'immagine, si è accettato un rapporto base altezza di 4/3 e la sua misura in pollici indica la lunghezza di una diagonale. Vengono descritte prima le righe dispari e poi quelle pari, alla frequenza di 50 semiquadri al secondo, e quindi 25 quadri al secondo.

Il pennello elettronico è guidato nel suo movimento dal segnale di deflessione orizzontale e da quello verticale che gli consentono di descrivere tutto il quadro partendo dall'angolo in alto a sinistra e scendendo gradualmente fino a descrivere tutto il semiquadro, e torna poi a capo per descrivere il secondo semiquadro. Il segnale video, ricavato dalla telecamera, è trasmesso via etere e ricevuto da tutti i televisori sintonizzati sulla stessa stazione che disegnano la stessa riga, essendo sincronizzati con la telecamera della sala di regia per mezzo di opportuni segnali di sincronismo che sono aggiunti alla fine di ogni riga. Alla fine di ogni semiquadro, in pratica cinquanta volte al secondo, è trasmesso un impulso di sincronismo di quadro che consente al pennello elettronico di ritornare all'inizio del quadro. Il segnale di blanking invece serve per spegnere la traccia durante il ritorno del pennello elettronico a capo di ogni riga. Il segnale video, gli impulsi di sincronismo, ed i segnali di blanking assumono il nome di segnale televisivo composito.



Il cinescopio televisivo è essenzialmente un grosso tubo di vetro spesso, entro il quale è stato praticato il vuoto spinto ed al quale è stata applicata una differenza di potenziale di circa 15 KV per

e-Storia

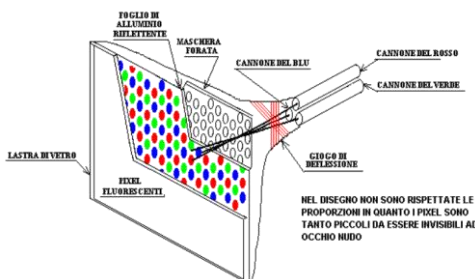
quelli in bianco e nero, e di circa 25 KV per quelli a colori, tra l'anodo, cioè la parte interna dello schermo, ed il catodo, costituito dal cannone elettronico.

Il cannone elettronico, catodo, emette elettroni che, opportunamente deflessi dal giogo di deflessione magnetico, situato sul collo del tubo, arrivano sullo schermo colpendo particolari vernici che producono luce.

Le singole righe dell'immagine vengono descritte dal pennello elettronico, come indicato nell'animazione, partendo da sinistra verso destra al ritmo di **625 righe** ogni venticinquesimo di secondo, cioè **15.625 righe al secondo**.

Gli elettroni devono anche attraversare un foglio trasparente metallizzato che funge da anodo e che ha anche la funzione di specchio riflettente per la luce perché essa, una volta prodotta, invece di rientrare nel tubo venga riflessa all'esterno.

Nel cinescopio a colori, lo schermo è costituito da più di quattrocentomila fosfori che producono luce colorata dei tre colori rosso, blu e verde, quando vengono colpiti dagli elettroni, generati da tre cannoni elettronici.



Successo economico.

Le grandi aziende compresero presto il potenziale della nuova tecnologia. Negli Stati Uniti la R.C.A. (Radio Corporation of America) guidò lo sviluppo della televisione commerciale mentre in Europa, società come Telefunken in Germania, Philips nei Paesi Bassi, BCC in Gran Bretagna contribuirono alla loro diffusione. Nel 1936 la BBC inaugurò il primo servizio regolare di trasmissione pubblica, mentre in Germania Telefunken sperimentava trasmissioni nazionali. In Italia le prime prove risalgono al 1939 ad opera dell'EIAR, ma la seconda guerra mondiale ne interruppe lo sviluppo. Solo nel 1954 con la nascita del servizio regolare della RAI, la televisione entrò stabilmente nella vita quotidiana degli italiani. Così grazie ad un intreccio di scoperte scientifiche, invenzioni tecniche ed investimenti industriali, la televisione divenne in pochi decenni il mezzo di comunicazione per eccellenza, destinato a trasformare radicalmente la società.

L'impatto sociale: dal salotto alla vita quotidiana

L'arrivo della televisione trasformò radicalmente i comportamenti sociali. Negli anni Cinquanta e Sessanta il televisore divenne il centro del salotto familiare, simbolo di modernità e di benessere. La fruizione collettiva delle trasmissioni creò nuovi rituali: la famiglia riunita per guardare il telegiornale, le trasmissioni di varietà o le grandi manifestazioni sportive.

e-Storia

La televisione non fu solo intrattenimento: divenne un potente strumento di alfabetizzazione culturale. Programmi come **“Non è mai troppo tardi”** contribuirono all’istruzione di milioni di adulti analfabeti. Allo stesso tempo, essa contribuì a uniformare i linguaggi ed i costumi, favorendo un processo di omologazione culturale e di costruzione di un immaginario collettivo nazionale.

L’impatto sui consumi. Nascita della pubblicità e dello spettacolo. Costo e finanziamento delle televisioni.

La televisione inaugurò anche una nuova era nei consumi. La diffusione della pubblicità televisiva creò un legame diretto tra immagini, desideri e prodotti generando un consumo di massa che avrebbe segnato la società occidentale. In Europa gli anni sessanta possono essere considerati l’età dell’oro. Mai nella storia dell’umanità una così vasta parte della popolazione che fino ad allora aveva vissuto soddisfacendo i bisogni essenziali ebbe a disposizione beni alimentari, servizi sanitari, tempo libero da fare dimenticare il termine indigenza. Spot come quelli del **Carosello** in Italia (dal 1957) non solo promossero prodotti commerciali - dapprima caffè, liquori, pasta, prodotti per l’igiene personale e la casa, e poi elettrodomestici di tutti i tipi - ma entrarono a far parte della memoria collettiva anche spettacoli sportivi, calcio, boxe, ciclismo. Queste trasmissioni ebbero una audience di vari milioni di persone, ed i cronisti divennero personaggi pubblici, familiari ai tifosi e non.

La TV trasformò le aziende in marchi riconoscibili e globali, contribuendo a diffondere stili di vita legati al benessere materiale, alla moda ed al tempo libero e alla emancipazione della donna **mica tanto**. Si può dire che la televisione sia stata uno degli strumenti decisivi della nascita della “società dei consumi” del Novecento.

L’impatto politico: il potere delle immagini

Forse l’aspetto più rilevante fu l’impatto politico. La televisione cambiò il modo di fare politica. Il linguaggio del corpo, l’immagine e la capacità comunicativa divennero centrali quanto se non più, dei programmi e delle idee. Celebre è il caso del dibattito presidenziale del 1960 negli Stati Uniti tra John F. Kennedy e Richard Nixon, in cui l’aspetto giovanile e sicuro di Kennedy davanti alle telecamere contribuì a conquistare l’opinione pubblica.

In Europa dopo la nefasta esperienza dei regimi autoritari che manipolarono l’opinione pubblica controllando le sorgenti delle informazioni, nel dopoguerra si costituirono delle televisioni pubbliche strettamente controllate dai governi per garantire una informazione più democratica e pluralista.

Verso gli anni ’80 del secolo scorso, alcuni operatori privati imitando il modello americano, iniziarono a trasmettere programmi, radiofonici e televisivi. Le trasmissioni erano molto semplici, cronache locali, spettacoli televisivi, canzoni, pubblicità **dei più svariati articoli, dai gioielli ai tappeti, agli elettrodomestici**, e di notte spettacoli erotici. Gli Stati europei si adeguarono in una decina di anni a permettere ad operatori privati di trasmettere programmi televisivi, assegnando in esclusiva alcune frequenze.

In Italia, a partire dagli anni Novanta, Silvio Berlusconi seppe utilizzare i suoi canali televisivi, finanziati dalla pubblicità, **anche** come veicolo di propaganda per una politica di costruzione del consenso, aprendo una stagione nuova in cui politica e spettacolo (**entertainment infotainment**) si intrecciarono profondamente. Ogni telespettatore era anche un consumatore, e la pubblicità intercalata durante le trasmissioni favoriva gli acquisti. I programmi culturali non incentivano i

e-Storia

consumi perché interessavano una minoranza di utenti con modesta propensione al consumo. L'assioma su cui Silvio Berlusconi e i nuovi operatori europei fondarono il loro successo era molto semplice. Le televisioni nazionali erano finanziate da un canone obbligatorio ed in parte dalla pubblicità, Berlusconi con la sua società Publitalia avrebbe raccolto pubblicità, senza richiedere canoni, pari a quella raccolta dalla Rai che non sarebbe stata danneggiata dal punto economico. In seguito si affermarono le televisioni private, prive di spot pubblicitari, a pagamento via cavo o via modem. La televisione si affermò così come il principale strumento di propaganda e di comunicazione del Novecento capace di influenzare campagne elettorali, referendum, e grandi eventi **ed eventi** nazionali. Ed è pure vero che tutt'ora sono disponibili centinaia di canali televisivi, per la maggior parte locali per offrire all'opinione pubblica una informazione libera.

Conclusione. La televisione e prima la radio tramite la loro diffusione planetaria e capillare hanno influenzato la vita quotidiana dell'umanità, influenzato i consumi, e ridisegnato la politica e contribuito all'affermarsi di una cultura condivisa e nel contempo condizionato intere generazioni. Esse possono essere considerate parte della grande rivoluzione della comunicazione.

Sitografia

<https://www.youtube.com/watch?v=1Lne3R3492I>

<https://www.youtube.com/watch?v=8DDc6DGyMFMI>

<https://www.youtube.com/watch?v=NZ4-YJWjZ4s> in italiano divulgativo

<https://www.youtube.com/shorts/CfozEi57Yrg> in italiano divulgativo

TV analogico <https://www.youtube.com/watch?v=r38nVmxBfvM&t=260s>

<https://www.youtube.com/watch?v=olkGebt9DO0> (In italiano semplice)

RCA https://www.youtube.com/watch?v=-L4f8_FgFM

RCA tecnico divulgativo <https://www.youtube.com/watch?v=MlsBl6rw5SU>

Philips divulgativo <https://www.youtube.com/watch?v=s8pgmgf6yTk>

RCA https://www.youtube.com/watch?v=-L4f8_FgFM

RCA tecnico divulgativo <https://www.youtube.com/watch?v=MlsBl6rw5SU>

Philips divulgativo <https://www.youtube.com/watch?v=s8pgmgf6yTk>



Storia Moderna

Flavio Fortese

LA STREGONERIA E LA CACCIA ALLE STREGHE (seconda parte)



Il sabba delle streghe

Il concetto di stregoneria, le basi intellettuali e il modello della strega

Fra le pratiche magiche comunemente riconosciute vige la stregoneria, tuttavia il suo concetto in età moderna è ambivalente. Nella sua prima accezione esso è fortemente legato alla figura del **Diavolo**: la strega faceva un patto con esso rendendogli una sorta di omaggio, commettendo il reato di satanismo. La seconda interpretazione era legata ad un uso di poteri straordinari capaci di piegare la natura per scopi brutali da eseguire, dall'omicidio al protrarsi della malattia, quindi il "**maleficium**".

La formulazione di tali definizioni puntuali indica la presenza di consolidate basi intellettuali, soprattutto nel rapporto fra le streghe ed il Diavolo, in quanto i contadini si interessavano della stregoneria solo quando essa potesse nuocere loro per mezzi occulti.

La base intellettuale fu presa sia dai testi sacri che, secondo la fede protestante, dovevano essere interpretati letteralmente dalle opere di teologi, filosofi, avvocati, e accolte da giudici, ecclesiastici, magistrati e latifondisti. L'affermarsi della Riforma luterana pertanto diede la possibilità ai cristiani di leggere le sacre scritture, tradotte dal latino, che nell'Esodo specificano: "*Non lascerai vivere una strega*" (22, 17). Tale versetto risultò fondamentale per creare i presupposti della caccia alla stregoneria almeno in ambito protestante, sebbene non venga mai considerato che

l'accezione ebraica originaria per strega significhi in realtà “*chi opera nella oscurità e mormora cose*” e non uno stregone che adora il Diavolo.



Heinrich Kramer
Sélestatt (Francia) 1430 – Kroměříž (Cekia) 1505

Non solo le Scritture, ma anche i trattati sulla stregoneria ebbero una fondamentale influenza per creare una base intellettuale sull'argomento. Un testo cardine fu il *Malleus Maleficarum* di Heinrich Kramer, teologo domenicano, edito nel 1486 e ripubblicato 13 volte prima del 1520. Kramer, autorizzato da una bolla papale di Innocenzo VIII, condusse nel 1485 una spietata caccia alle streghe nella sua diocesi che comprendeva la città di Innsbruck. Sulla base della propria esperienza redasse il *Malleus*. L'obiettivo principale del trattato era quello di dimostrare la vera esistenza delle streghe, di dichiarare eretico chi non la riconoscesse e di affermare quanto veritiera fosse la minaccia. Pur non avendo molta influenza sulle modalità processuali, il trattato diffuse il concetto cumulativo di stregoneria.

Dopo il 1520, oltre al *Malleus*, i trattati furono molteplici. Particolare rilevanza ebbe il *Tractatus de Haereticis et sortilegiis* di Paolo Grillando del 1524, dove si sosteneva l'esistenza del rapporto carnale fra strega e Diavolo.

A partire dal 1570 la ristampa del *Malleus* favorì la stesura di nuovissimi testi che lo andarono a sostituire, come *Disquisitionum magicarum libri sex*, di Martin Del Rio; il 1635 vide la nascita della *Practica* di Carpozov; In Italia nel 1608, il *Compendium Maleficarum* di Francesco Maria Guazzo, un frate milanese, che vi ha inserito per la prima volta delle illustrazioni.

Secondo tutti questi trattati, chi praticava il *maleficium* ed aveva rapporti col Maligno seguiva un determinato **canone**. La forma di satanismo per eccellenza, ovvero il **patto**, sanciva l'inizio del rapporto dell'uomo col Demonio. Esso implicava una devozione e una servilità in cambio di poteri ed un tornaconto economico o materiale, oppure la pratica del maleficium tramite il Diavolo stesso. L'idea di un rapporto pattizio portava alla credenza del **sabba**, ovvero un rituale osceno, blasfemo ed immorale a cui le streghe partecipavano col principe delle tenebre. Tipici del sabba erano riti omosessuali ed eterosessuali fra streghe e stregoni e l'accoppiamento con il Signore di questo mondo, la recitazione del credo di Nicea al rovescio, l'uso di un aspensorio nero, l'espressione “*va' col Diavolo*”, la congregazione di un'ostia fatta di frattaglie e cori rochi e stonati.

Le fonti di questa credenza si basano prevalentemente sulla concezione dell'**eretico** che, a partire dal Medioevo, precisamente dal XII e XIII secolo, era stereotipato come adoratore del Demonio, praticante nottetempo nel segreto e sessualmente promiscuo. Durante il sabba, dunque, vi erano moltissime azioni moralmente condannabili e sottomesse derivabili da questa credenza, come il bacio del sedere, estremo segno di abiezione, l'uso di candele nere, il nuovo battesimo, il calpestare la croce (massimo simbolo dell'apostasia) e arrostiti e bolliti bambini.

Importante elemento, oltre il patto ed il sabba è il **volo**: spiegazioni di come facessero le streghe a partecipare ai sabba notturni in luoghi remoti senza che nessuno si accorgesse della loro assenza. Come dimostra una lunga discussione sulle capacità di trasporto del Maligno nel *Malleus*, il volo, sebbene probabilmente di origine popolare, è una capacità propria del Demonio, che possiede in virtù della caratteristica di piegare alla sua volontà gli elementi naturali. Le streghe vengono raffigurate in volo da sole, o a cavallo di scope o forconi, dopo essersi spalmate su un corpo un unguento che favorisce il trasporto. L'esame delle ricette di questi composti nei manoscritti rinascimentali ha portato all'evidenza che essi contenevano atropine e veleni, che una volta spalmati sulla pelle possono produrre allucinazioni e miraggi. Non solo, vigeva l'allucinazione legata alla credenza della metamorfosi. Si crede che le streghe possano mutare la propria natura in animali, in particolare in lupi, e lanciare sortilegi; frutto di quella che è un'allucinazione il *Malleus* attribuisce questa caratteristica in realtà all'azione illusoria descritta da Pierre De Lancre.

È doveroso domandarsi quali fossero i protagonisti del rapporto col Maligno. Quasi totalmente furono donne e, sebbene le fonti non siano sempre corrispondenti, si può cercare di tracciare un modello della strega. Solitamente non era un elemento estraneo alla società, ma integrato, una donna generalmente anziana, sola perché vedova o non coniugata ed elemento attivo nella comunità. **Spesso, pertanto erano levatrici, cuoche o guaritrici.** Queste categorie venivano denunciate dalla gente comune che nelle descrizioni non si avvicinava all'idea dei trattati della strega, ma accusava il lato pratico delle loro opere, ovvero i *maleficia*. La decisione della denuncia dei paesani, che poteva avvenire anche dopo anni, o all'apertura di un processo di spontanea iniziativa di un giudice, nasceva dalla decisione di considerare sospetta una certa donna in base alle dicerie o alla cattiva fama in una comunità. Le tre categorie sopra citate erano quelle che esponevano di più le donne ad essere malviste dalla società ed alla pratica magica: le cuoche erano in grado di creare pozioni ed unguenti, le guaritrici recitavano formule superstiziose, le levatrici, invece, erano spesso accusate della mortalità dei bambini o del malessere delle madri, tanto che frequentemente erano queste a denunciarle. Si potrebbe così anche spiegare la grande presenza femminile di testimonianze ai processi. Non solo, esse venivano pure accusate di avvicinare l'infante a Satana, così una levatrice ungherese nel 1728 fu accusata di aver dato al Diavolo ben 2000 bambini.

L'età delle streghe, sebbene con qualche eccezione riconducibile alle questioni amorose, superava i 50 anni, età molto considerevole per l'epoca. Per un fattore anagrafico, dunque, ma anche per la continua presenza di guerre e pestilenze, queste donne rimanevano sole. Questo però non implica che non potessero avere desideri sessuali. Infatti, nel 1611 l'inglese Robert Burton nel *Anatomy of Melancholy* descrive così la strega *"benché vecchia e rugosa, miagola come un gatto in*



Stemma della famiglia de Lancre,

amore e vuole uno stallone, un campione; smania che vuole sposarsi ancora, e si fidanza con un giovanotto". L'aspetto sessuale della strega, ripreso dal sabba, in realtà va a sottolineare la **paura dell'uomo** nei confronti della donna sessualmente indipendente ed esperta, al contempo, si aggiunge la paura che una volta raggiunta l'età senile l'uomo diventasse meno ardente e meno potente nei confronti delle donne. Coloro che denunciavano erano dunque vicini, uomini, che si basano sulle voci riguardo a soggetti della società con determinate caratteristiche. Tuttavia, non ci si può esimere dal ricordare anche una forte presenza **misogina** nei trattati dei demonologi. Le donne, secondo il *Malleus*, sono più suscettibili degli uomini alle tentazioni del demonio perché moralmente più deboli, tanto che nelle orge coi diavoli esse erano più avidi nel voler soddisfare la loro lussuria.

Sebbene le donne siano le indiscusse protagoniste dei processi per stregoneria non si deve scordare una componente maschile, adolescenziale e fanciullesca. Dal punto di vista giuridico non deve stupire che il termine "strega" valga sia per le donne sia per gli uomini. Essi, tuttavia, venivano accusati di stregoneria quando vigeva su di loro pure l'accusa di eresia, che in linea generale non aveva alcuna correlazione con l'atto sessuale. Il fatto che tale reato non sia quindi collegato ad un genere specifico potrebbe spiegare perché l'Inquisizione romana e spagnola processarono una percentuale di stregoni superiore a quella degli altri tribunali europei. Un caso particolare è quello aragonese, dove i tribunali secolari processarono prevalentemente streghe e invece l'Inquisizione per la prima metà del Seicento stregoni con il 72%.

La caccia alle streghe

Essenzialmente la caccia a determinati elementi sociali, come quelli sopra analizzati, fu un amalgama di centinaia, se non migliaia di cacce distinte che ebbero sede in luoghi e in tempi diversi. Si possono ricondurre, tuttavia, a dei fattori scatenanti comuni. Come primo, bisogna sottolineare quanto la diffusione della letteratura sull'argomento, come i trattati di demonologia e stregoneria, influenzarono il pensiero delle élites, e che vi fu una risonanza di tali concetti fra la gente comune. Per l'efficacia di tale riverbero, non trascurabile è l'elemento di **crisi interno alla società**, dato da fattori politici, economici, naturali, che a loro volta alimentavano un terreno fertile per i discorsi pubblici contro la stregoneria.

La caccia alle streghe, tuttavia, talvolta diventava anche il mezzo elitario per la **repressione** degli elementi considerati pericolosi per l'ordine sociale, come alla fine della dominazione inglese in Scozia nel 1661-62. Non trascurabile, inoltre, è il fattore che le autorità giudiziarie avessero una competenza giurisdizionale in materia, cosa che comprende, nell'ottica della caccia, pure la capacità di accusare un individuo di propria iniziativa.

La maggior parte delle accuse erano mosse dalle denunce di *maleficia*, che potevano andare dalla morte improvvisa di un bambino ad una improvvisa grandinata, attribuibili a membri della comunità. Casi particolari di *maleficia* sono i fenomeni naturali, che, se su larga scala, non vengono imputati ad un singolo ma scatenano una vera e propria caccia, come dimostra il caso di Re Giacomo VI di Scozia. Nella primavera del 1590 il sovrano portava in patria la sua novella sposa, Anna di Danimarca, quando una terribile tempesta si abbatté sui navigli: l'evento fu uno dei primi a dare l'avvio alla caccia alle streghe nei due regni.

In conclusione, si può dire che gli elementi naturali, sociali, culturali, politici abbiano creato in diversi momenti tra il XVI e il XVII secolo un clima che scaturiva da accuse mosse principalmente dalla gente comune e, in minor parte, dall'iniziativa dei magistrati, che avevano acquistato competenze specifiche, e che si riversavano su specifici soggetti di una comunità oppure scatenavano una caccia isterica.

Lo svolgimento della caccia si può concettualizzare in **tre diversi modelli e in lassi cronologici differenti**. La piccola scala delle cacce vedeva coinvolte giuridicamente una persona fino ad un massimo di tre e la ricerca dei colpevoli si limitava a coloro che erano incriminati inizialmente. Questo tipo di processo è tipico dell'Inghilterra, dove i giudici non potevano per legge ricorrere alla tortura ed aprire di spontanea iniziativa i processi. Un elemento che andava a sostituire questa prerogativa è la figura, prevalentemente del mondo anglofono in Europa e nelle colonie, del cacciatore di streghe, che visitava i villaggi alla ricerca di streghe. Per media scala si indica invece quella caccia che vedeva vittime dai cinque ai dieci individui. La principale caratteristica è l'impiego della tortura, che portava alla confessione di nomi di complici e finivano per concludersi per il fatto che nelle comunità non vi erano più streghe corrispondenti allo stereotipo. Tali processi sono molto tipici della Svizzera francofona della Germania e della Scozia. La larga scala è tipica di quelle cacce che vedono un fenomeno di isteria e come vittime fra le dieci e le cento persone. Molte persecuzioni, infatti, avevano un effetto a catena: le prime streghe fornivano i nomi dei complici, che, processati a loro volta, fornivano il nome di altri complici. La più vasta delle retate di questo tipo si ebbe a Treviri, dove 306 streghe denunciarono circa 1500 individui, con una media di 20 denunce a persona. Tuttavia, in alcuni casi, furono singoli o piccoli gruppi ad accusarne un gran numero, come accadde a Rouen, nel 1670, dove un gruppo di 9 persone fornì 525 atti di accusa.

L'isteria che muoveva questa tipologia di cacce non solo favoriva un gran numero di imputati ma anche un protrarsi temporale di processi collegati l'uno con l'altro. È il caso, ad esempio, della città imperiale di Offenburg. Nel 1627 sulla base di un piccolo processo, i membri del consiglio municipale diedero il via ad una caccia che fra il novembre del 1627 e il gennaio del 1628 costò la vita a 12 streghe. Dopo una tregua di cinque mesi furono trovate nuove prove riguardo al figlio di una di loro e il consiglio riaprì il processo portando alla morte 7 streghe ed un'ottava sotto tortura. Dopo un'ulteriore pausa di quattro mesi il processo riprese portando alla morte quaranta persone, nel gennaio del 1630.

I lassi cronologici delle cacce alle streghe non dipendono solamente dalle tempistiche processuali ma anche da dei **periodi** in cui in Europa videro il diminuire o l'accentuarsi della caccia.

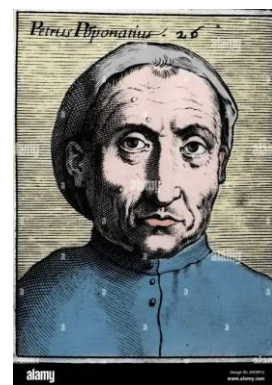
Il primo periodo cronologico ha la durata di un secolo (1420-1520) e vede la nascita del concetto cumulativo di stregoneria e del sabba ma anche la produzione dei primi trattati, come il *Malleus maleficarum*; il secondo periodo è quello delle piccole cacce e della calma processuale (1520-60). Lo stesso Lutero, nel 1516, affermava che rispetto alla sua giovinezza non si sentiva quasi più parlare delle streghe. Tralasciando che Lutero non poteva conoscere tutti i provvedimenti giuridici presi contemporaneamente alle sue affermazioni, è un dato importante quello che egli suggerisce, ovvero la riduzione dei processi. Ne sia un esempio che il *Malleus* non sarà ristampato tra il 1521 e il 1576. Questa tregua nella caccia può essere spiegata dall'avvento della Riforma, dall'interesse ecclesiastico per le dispute confessionali e dall'avvento contemporaneo dell'Umanesimo in tutta

Europa; molti, infatti, furono gli autori che criticavano la persecuzione delle streghe, da Erasmo al filosofo e umanista Pietro Pomponazzi. Il terzo periodo fu quello che vide l'apice della caccia (1560-1630).

Dei segnali che ne indicavano già la ripresa vi erano la promulgazione in Scozia delle leggi contro la stregoneria nel 1563 e la pubblicazione dei trattati di Pierre De Lancre, Del Rio, Guazzo. Il fenomeno è dovuto all'impatto della **Riforma e della Controriforma**.

I cattolici avevano dichiarato guerra alla magia in tutte le sue forme e vedevano i riformati come espressione stessa del demonio. Un non meno significativo elemento fu la **situazione politica ed economica** che andò ad aggravare la crisi che caratterizzava le grandi cacce, aumentando l'insicurezza della società, l'inflazione e l'instabilità. Sebbene, come è doveroso distinguere, le grandi cacce e i maggiori momenti di isteria si ebbero in momenti di crisi sociale ed economica, ma non furono mai accompagnati da una situazione di guerra. La guerra impediva infatti molto spesso il corretto funzionamento dell'apparato giuridico, di cui spesso assumeva il controllo l'esercito invasore. Effetto differente, invece, ebbero le guerre di religione, almeno sul piano dottrinale e non evenemenziale. Esse resero le comunità più timorose del sovvertimento religioso e morale, più consapevoli della presenza di Satana nel mondo e più ansiose, dunque, di sbarazzarsi di tale presenza. L'ultima fase delle cacce alle streghe è un periodo in cui il fenomeno va sempre più affievolendosi (1630-1770). L'avvento del giusnaturalismo, dell'illuminismo e del dispotismo illuminato portò molte monarchie (Francia, Prussia, Gran Bretagna, Impero asburgico, Russia, Polonia, Svezia) a stabilire che la stregoneria non fosse più un reato o a ridimensionare le leggi che trattavano tale materia. L'ultima condanna a morte avvenne nel cantone svizzero di Glarus, ultimo territorio ad abolire la tortura, nel 1782. È registrata un'ultima esecuzione, tuttavia illegale, in Polonia nel 1793.

L'entità delle cacce in Europa, nelle sue diverse fasi e locazioni, può essere studiata tramite due tipologie di dati differenti: **le persone processate e le condanne a morte**. Sebbene sia doveroso considerare che molta documentazione è andata distrutta, i processati per stregoneria non superano le 90.000 unità, ovvero circa la metà degli abitanti nei territori germanici del Sacro Romano Impero. Nelle Isole britanniche vi furono circa 3.000 processi, come nei Regni Scandinavi, nell'Europa Mediterranea circa 5.000. I condannati a morte invece in tutta Europa furono circa 45.000. I dati, tuttavia, non danno idea della portata della presenza sociale della stregoneria; non si può comprendere infatti quante persone vivessero nel terrore o fossero vittima di accuse non formalizzate, come non si può capire la distribuzione dell'intensità dei processi, che videro il loro apice nella Svizzera, nell'Impero, in Gran Bretagna e in Scozia; valga d'esempio, oltre a tutti quelli citati precedentemente, che nel convento imperiale di Quedlinburg (Germania) nel 1589 furono messe a morte 133 streghe in un solo giorno.



Pietro Pomponazzi, noto anche col soprannome di Peretto Mantovano (Mantova, 1462 – Bologna, 1525)

e-Storia

È doveroso soffermarsi anche sull'aspetto processuale che caratterizza le diverse cacce alle streghe in Europa.

L'assetto del tribunale è di carattere inquisitorio. Non più la fiducia nell'intervento divino, come avveniva in passato, ma la razionalità dell'uomo. Quindi la necessità del giudice di pronunciare la condanna dopo l'acquisizione di prove di colpevolezza decisive, come la presenza di due testimoni o la confessione dell'imputato. Caratteristica fondamentale di questo nuovo assetto era la tortura interrogatoria, ovvero destinata ad ottenere una confessione o qualche informazione nascosta dall'imputato o da un teste reticente. L'uso di questa tecnica si fonda sul presupposto che una persona sottoposta a sofferenze fisiche nel corso dell'interrogatorio confesserà la verità. Bisogna ricordare che gli artefici non erano ignari della inaffidabilità del mezzo; infatti, prima del 1250 essa fu abolita e successivamente reintrodotta ma con una seria regolamentazione, volta a ridurre al minimo le possibilità di falsificazione e di tortura degli innocenti. Era reato, dunque, l'uso della tortura finché il giudice non accertasse che fosse stato commesso un reato e che l'individuo ne fosse colpevole e quando egli non aveva altri mezzi a disposizione per accertare i fatti processuali. La regola più ampiamente diffusa era che essa non doveva stabilire la morte della vittima; pertanto, i tribunali usarono mezzi che comprendevano lo stiramento o la compressione degli arti, come la strappata. Per mezzo di una puleggia si alzava in aria la vittima che rimaneva appesa per le braccia legata dietro la schiena. Oppure altri metodi comuni erano viti per gli arti o le dita, le ganasce per la testa e vari tipi di pinze; nell'Impero era comune la "sedia della strega", ovvero una sedia di ferro arroventata, in Scozia lo strappare le unghie, pratica comune in Francia, Spagna e Impero era quella di fare bere grandi quantità d'acqua. Il tutto era regolato dalla gravità del reato, più grave questo era più intensa sarebbe stata la tortura. Tutti i gradi di tortura, per quanto violenti, dovevano essere praticati nella stessa giornata, non era possibile ripeterla e ne erano esclusi bambini e donne incinte. Le confessioni ottenute in camera di tortura non erano inoltre ammesse, bisognava che l'imputato confessasse fuori da quel luogo entro un giorno in modo "spontaneo".

Differentemente dalla teoria si abusò moltissimo di questo sistema e le norme nei processi per stregoneria volontariamente ignorate. Un caso significativo è quello della città imperiale di Dreissigavker nel 1631 dove il boia fece una dichiarazione singolare ad una donna incinta accusata di stregoneria: *"Io non ti torturerò per uno, due, tre, nemmeno otto giorni, e nemmeno poche settimane, ma per sei mesi o un anno, per tutta la vita, e dopo sarai bruciata"*. L'uso della pratica della tortura nei processi di stregoneria è particolarmente ampio. Questo accadeva perché il reato di stregoneria era considerato il più immondo dei crimini. Era necessario dunque reprimere con maggior efficacia ed evitare che le streghe resistessero al dolore con la magia. Questo mezzo ebbe importanti conseguenze. In primo luogo, si andò a rafforzare le idee esposte nei trattati, la tortura diventava il mezzo per confermarle durante i processi. In secondo, essa risolse il problema dell'insufficienza di prova portando i condannati a confessare; in ultimo era capace di alimentare la caccia facendo estorcere i nomi dei complici degli imputati.

Molte streghe furono processate da tribunali vescovili o papali, Tuttavia bisogna ricordare il peso centrale dei tribunali secolari, che talvolta agirono in autonomia, talaltra accompagnate dalle autorità ecclesiastiche o da loro sollecitati. Un caso singolare nelle vicende processuali fu quello dell'Europa meridionale. In quest'area, infatti, le condanne a morte non superano le 500, mentre i processi sono intorno ai 5.000. Vi è quindi una profonda differenza nei confronti del resto del

continente che merita di essere spiegata. La penisola iberica, rispetto alle streghe, ritenne molto più pericolose altre categorie di eretici, come i *Conversos*, gli ebrei convertiti al cristianesimo, e successivamente i *Moriscos*, i musulmani convertiti al cristianesimo, accusandoli di praticare comunque la fede dei padri apostatando. Per questo, nel 1478, i Re Cattolici ottennero da Papa Sisto IV la fondazione di un tribunale dell'Inquisizione alle dipendenze della monarchia che si sviluppò sotto Carlo V e specialmente Filippo II, esportato pure nel Nuovo Mondo. In Portogallo, prima dell'unione con la Spagna negli anni '80 del Cinquecento, l'Inquisizione, ebbe si concentrò sulla persecuzione dei *Conversos*.

Il caso italiano vede invece l'Inquisizione romana occupata nel combattere l'eresia nella penisola fino al 1580, quando fu estirpata, costituendosi con una struttura verticistica al cui apice vigeva la Congregazione dei Cardinali del Sant'Uffizio e, dipendente da questa, una serie di presidi territoriali. La sconfitta della riforma ridusse il diffondersi del *Malleus*. Nel 1559 la Congregazione stilò un consulto che testimonia, sebbene con ambiguità, un lieve scetticismo nei confronti del sabba. La svolta scettica vera e propria, tuttavia, avvenne nel 1588 quando il cardinale Santoro fece approvare un decreto che imponeva agli uffici territoriali di non dar credito al sabba. Bisogna però ricordare che questa svolta avvenne comunque in un periodo in cui i processi per stregoneria erano diffusi anche in Italia ed essa non impedì del tutto il protrarsi di tali procedure giurisdizionali anche in campo secolare. Un esempio, infatti, fu il caso dell'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, che manifesta come l'applicazione controriformista possa sfociare in violenza. Egli durante una visita episcopale in Val Mesolcina (Svizzera) nel 1569-70 aprì un processo per streghe e stregoni, e sebbene il governo milanese e Roma cercarono di fermarlo arrivò a condannare cinque streghe. Sempre in Val Mesolcina, nel 1583, fece processare 91 persone, 32 delle quali dichiarate colpevoli e sette condannate a morte. Fu lo stesso arcivescovo, inoltre, a delegare come giudice l'arciprete Gian Pietro Stoppani che nelle valli comasche, negli anni tra il 1589 e il 1597, si rese responsabile di un gran numero di condannati a morte, vantandosene con il Sant'Uffizio e la Curia milanese. Lo Stoppani, per quanto si conosce, fu il più cruento cacciatore di streghe dell'età moderna, sostenendo di agire per mandato di Roma e rendendo nulli i tentativi dei cardinali di fermarlo.

Bibliografia

Germana Ernst e Guido Giglioni (a cura di), *I vincoli della natura, magia e stregoneria nel Rinascimento*, Carocci Editore, I edizione ottobre 2012, prima ristampa aprile 2021

Brian P. Levak, *La caccia alle streghe in Europa*, Editori Laterza, I edizione 1987, ultima ristampa aggiornata 2021

Bernard Aikema, Fernando Checa Cremades, Claudio Salsi (a cura di), *Bosch e un altro Rinascimento*, Palazzo Reale, 2022



Gloria Pancino

ASPETTI DI VITA QUOTIDIANA NELLA PODESTERIA DI PORTOBUFFOLÈ NEL 1500.

Le case d'abitazione

L'analisi della struttura di alcuni prototipi di case d'abitazione, site nel territorio della Podesteria di Portobuffolè nel 1500 si propone di configurare lo schema delle singole dimore in rapporto sia alle classi di proprietari, che alle destinazioni d'uso.

Portobuffolè nel XVI secolo era una città importante, ora è un comune italiano di 747 abitanti della provincia di Treviso. Il comune è stato inserito nell'associazione dei borghi più belli d'Italia.

Le case coperte di coppi o paglia

Le case d'abitazione più comuni e diffuse, ovvero le case coperte di coppi o paglia, nel XVI secolo, presentano sempre strutture in laterizio, costruite con mattoni cotti al sole. Il materiale necessario alla loro costruzione viene offerto, a basso costo, dalla natura circostante che fornisce argilla per i mattoni e per i coppi, erbe palustri o paglia per il tetto, legname per i serramenti.

“Queste case rurali rappresentano, infatti, il legame vivente fra la terra e l'uomo che la coltiva. Dalla terra si ricavano i materiali da costruzione; in relazione al percorso del sole si ordinano i vani, e tutto quanto copre e circonda la superficie della terra diventa fattore determinante che influenza la forma della casa: clima e venti, monti e mari, boschi e campi”.

Generalmente ogni casa incorpora o annette una porzione di rustico, adibito a deposito di pochi attrezzi agricoli ma, soprattutto, utilizzato come stalla per il bestiame, o come fienile dove si conservano le biade e i foraggi al riparo dalle intemperie.

Sparse in tutto il territorio della Podesteria di Portobuffolè, le “case de muro choperte de coppi o de paglia” ammontano a 566 e appartengono, per lo più, a contadini che, probabilmente le hanno costruite da soli, occupando il poco tempo libero dal lavoro agricolo. Disposte su un unico piano, sono destinate a luogo di abitazione di povere famiglie contadine che vivono in poche stanze, quasi in promiscuità con gli animali da cortile o coi buoi necessari ai lavori agricoli.

Tutte le classi di proprietari, censite nella Podesteria di Portobuffolè, dispongono soprattutto di case rurali che conservano ovunque una tipologia semplice e consueta.

Tutti, nobili e non nobili, cittadini di Portobuffolè, clero, enti religiosi, contadini possiedono, per lo più, modeste dimore; non tutti però vi risiedono, ma preferiscono affittarle a braccianti che lavorano le proprietà fondiarie del luogo.

I nobili quasi sempre, talvolta anche i non nobili e il clero secolare, sono propensi ad affittare queste case rurali complete delle loro pertinenze rurali, del cortile con pozzo e forno, dell'orto, un vero e proprio fazzoletto di terra dove vengono coltivati gli ortaggi necessari alla famiglia.

Le case solerate

Nella classificazione degli immobili bisogna distinguere le “case choperte de coppi o paglia” dalle “**case solerate**” per mettere in evidenza un elemento funzionale caratteristico delle case rurali venete: *il portego*, ricavato direttamente nel corpo della casa e aperto sul piano terreno con una serie di archi, quasi sempre a tutto sesto.

Questa struttura comporta, quindi, l'inserimento di un piano rialzato in cui si collocano camere da letto e granaio. Il solaio divide, sostanzialmente, il primo piano dal piano terra, un luogo destinato alla preparazione e alla consumazione dei pasti, ma è anche un comodo spazio per il deposito e il lavoro al coperto, poiché assicura in cucina, accanto al focolare o sotto il portego all'aria aperta, la riunione della famiglia al completo.

Le “case solerate”, dotate anch'esse di pertinenze rurali (stalle, fienili, cantine, colombaie), hanno spesso strutture asimmetriche e allungate, con una serie continua di archi, talvolta realizzati con altezze differenti, a seconda delle necessità funzionali all'apertura, cioè archi di dimensione diversa se posti davanti all'abitazione, o alla stalla e al fienile. Questa tipologia costruttiva è stata ricostruita attraverso l'esame di alcuni disegni di fabbricati, posti sulle terre comunali secondo le regole della Podesteria.

Sempre circondate da orti e cortili, con relativi pozzi e forni in muratura, le case solerate dispongono spesso di frutteti e corti, collocate sul retro dell'abitazione.

Le “case solerate” appartengono quasi esclusivamente a cittadini di Portobuffolè, alcune, però, anche a nobili veneziani: esse sono concentrate soprattutto nel centro storico dove, di frequente, una parte dell'immobile viene adibita a uso di bottega o magazzino, riprendendo il motivo classico del fondaco veneziano, luogo di sosta e di smistamento delle merci.

Tutte le case descritte appaiono solide ed eleganti costruzioni in muratura dalla civilissima struttura, nettamente suddivisa in area rustica e in area abitativa; esse sono destinate in parte a residenza di prestigio e di rappresentanza di nobili veneziani che svolgono in loco importanti cariche pubbliche, in parte ad abitazione e bottega di agiati mercanti e funzionari del luogo, oppure di industriosi artigiani che si fregiano del titolo di cittadini.

I casoni

I “casoni” sono costruzioni a struttura lignea, di pianta rettangolare o quadrangolare, caratterizzate dagli acuti spioventi delle coperture in canne palustri; essi si configurano, sostanzialmente, come dimore misere, spesso costituite da un unico locale, dove vivono intere famiglie di braccianti dediti alla coltivazione delle grosse proprietà fondiarie dei nobili e dei non nobili.

I “casoni” hanno una diffusione limitata nella Podesteria di Portobuffolè, forse perché conservano la tipologia originaria delle abitazioni contadine situate in zone di valle e in prossimità della laguna.

I “casoni di paglia” sono abitati dai contadini ma anche dai non nobili forestieri, che vi risiedono, probabilmente, solo per brevi periodi dell'anno, al tempo della semina o del raccolto.



Il casone di Piavon, Oderzo

Tale abitazione, che noi assimiliamo a un riparo di fortuna, è stata definita un vero e proprio “capolavoro di architettura contadina, sia dal punto di vista funzionale che sotto l'aspetto estetico”. Si tratta infatti di una costruzione spesso monocellulare, dotata però anche di un sottotetto adibito a fienile al quale si accede solo dall'esterno a mezzo di una scala a pioli.

Come tutti gli altri fabbricati, il “casone” ha quasi sempre la facciata rivolta a sud, volgendo le spalle alla pioggia e al vento di tramontana.

Le aperture delle finestre sono, in genere, di limitate dimensioni, in modo da evitare d'inverno la dispersione del poco calore accumulato all'interno, mentre d'estate le piccole finestre, impedendo al sole di diffondere all'interno della casa troppo calore, conservano fresca l'abitazione.

Infine la menzione di case singolari, quali, ad esempio, la “casa da fuoco choperta di paglia” e la “casa sopra forchete choperta di paglia”, vuole solo documentare l'esistenza e l'uso di edifici o ambienti destinati a dare asilo temporaneo o stabile a persone indigenti e senza abitazione. Purtroppo questa è solo una supposizione non suffragata da fonti specifiche.

Tipico di questi pochi edifici è l'impiego di legname per la costruzione dell'intera struttura portante; di solito, invece, questo materiale viene usato soprattutto per la realizzazione dell'orditura del tetto e i solai, oppure per la fabbricazione dei pochi mobili o utensili di uso agricolo o domestico.

Bibliografia

G. Pagano - G. Daniel, *Architettura rurale italiana*, Milano, 1936.
E. Bandelloni, *La casa rurale nel Padovano*, Padova, 1981.
A. Peressini, *Montastero di San Martino in Oderzo*, Villorba, 2002.

Le idee

Eva Serena Stanchina

PACE

Premessa

Impossibile non riflettere sul tema della pace dopo gli eventi di questi ultimi anni: la guerra di logoramento alle porte dell'Europa per l'invasione russa dell'Ucraina, l'invasione di Gaza da parte dell'esercito israeliano. Se la violenza del 7 ottobre 2023 ad opera del terrorismo di Hamas ha lasciato incredulo e sconvolto il mondo, altrettanto e forse ancor di più la reazione terroristica del governo israeliano.

Ha colpito proprio questo paradosso: il governo del paese simbolo per l'unicità e l'assolutezza della Shoah, sulla cui esperienza tragica si era costruito dopo la guerra l'ordine e il diritto internazionale, si è posto, oggi e anche in passato, al di sopra e oltre questo, attuando un'invasione feroce e l'uccisione indiscriminata di civili, quasi che gli sterminati di allora potessero ora essere assolti dal diventare a loro volta sterminatori.

A questa violenza organizzata, ha risposto in modo eclatante il progetto umanitario della Global Sumud Flotilla. risposta di libertà e di pace. Non solo. Sorprendentemente una moltitudine di cittadini ha riempito le piazze italiane, per dimostrare la vicinanza nei confronti dei cittadini di Gaza. Protesta umanitaria, e anche politica, che ha attraversato la società civile in risposta ai mesi di attendismo e inerzia, o alle tiepide dichiarazioni di condanna da parte dei governi europei. Mentre si compiva lo sterminio del popolo di Gaza, l'iniziativa della Flottilla con il suo intento umanitario ha messo in evidenza che la realpolitik dei governi, i calcoli dei rapporti di forza, le valutazioni economiche e geopolitiche, consentivano la strage impunita di decine di migliaia di civili innocenti che venivano privati violentemente del diritto umano fondamentale, la vita.

Le manifestazioni pacifiste sono utili?

La Storia dimostra che le manifestazioni pacifiste non generano in sé direttamente dei cambiamenti sociali, ma possono dimostrare ai governi o agli avversari politici la perdita di legittimazione agli occhi della gente e li spingono ad agire, o con concessioni o, all'opposto, con la repressione.

Come affermava M. Luther King, storico sostenitore della non violenza e dei diritti civili degli afroamericani, manifestazioni di protesta, riunioni in luoghi pubblici, sit-in, cortei, scioperi della fame etc., **“si propongono di drammatizzare un conflitto in modo che non si possa continuare ad ignorarlo”**.

Tuttavia quasi sempre le manifestazioni pacifiste reagiscono ai fenomeni più violenti, ai più appariscenti, allo sterminio, alla vista intollerabile della sofferenza immane degli uomini provocata da altri uomini.

Nella riflessione sul tema è allora opportuno dare spazio all'analisi del concetto di pace non solo nella sua contrapposizione alla guerra, ma a quel *flusso stazionario che ne sta alla base, una sorta*

e-Storia

di substrato da cui la violenza diretta, quella più appariscente, trae periodicamente nutrimento, con un altro ritmo e con i suoi fenomeni eclatanti". (Johan Galtung)

In questo scritto intendiamo, facendo riferimento essenziale alla teoria di Johan Galtung, uno dei fondatori degli *studi di pace* (o *peace research*), sottolineare come la questione della pace sia direttamente legata alla questione della **violenza**, che nelle società cosiddette *avanzate*, **non è un episodio**, e le cui cause vanno ricercate nelle strutture giuridiche, sociali ed economiche che invece incarnano una violenza statica, consolidata, accettata, o subita perché legittimata. In generale vanno indagate le **cause strutturali di cui le guerre o gli episodi di violenza non sono che fenomeni**.

Il termine

Come afferma Roberto Gusmani (glottologo, studioso di fama mondiale), al modo di Aristotele: **"pace si dice in molti modi"**: sia nel linguaggio filosofico che nel linguaggio comune, sottolineandone la polisemia. Di fatto *pace* è un concetto non univoco, indeterminato, riferibile a situazioni e contesti diversi.

Il termine *pace* in italiano deriva da latino *pax*, *pactum*, accordo, ed ha in questo senso, un'accezione politica-giuridica. Il termine tedesco, per esempio, *frieden*, ha invece una connotazione affettiva (riconducibile alle nozioni di amico, amare), mentre i termini *mir*, *mil*, *mio*, nelle lingue slave (mite e benigno), hanno piuttosto un significato sociale e religioso. Entrambi questi casi evocano pertanto un'immagine diversa dalla denominazione latina.

Il concetto di pace oltre a non essere univoco, non può essere riferito esclusivamente in opposizione a *"guerra"*, come *"fine di un contrasto violento"*. Ad esempio, nell'enciclica *Gaudium et spes* (1965) *"la pace non è semplice assenza di guerra, ma essa viene definita con tutta esattezza: opera della giustizia, opus iustitiae pax"*. *Da questa prospettiva non può esserci una pace ingiusta, perché senza giustizia non c'è una vera pace*. Appare quindi che nell' **uso politico- giuridico si può spesso avere una pace ingiusta**.

Un esempio storico ben noto circa il suo uso improprio, in quanto solo riferito alla sua connotazione tecnico - politica fu il trattato di pace di Versailles imposto alla Germania, che provocò rancori e *revanchismo*, premesse alla seconda guerra mondiale. La sua natura era tutt'altro che pacifica, ma violenta: volendo essere una pace punitiva, non poteva essere una pace giusta. Naturale e legittima quindi la domanda e i dubbi per i tempi presenti. Ad esempio, gli accordi Trump – Netanyahu, potranno forse stabilire la cessazione dello sterminio, ma sarà possibile veramente una pace giusta, visto il passato intricatissimo, e violento del conflitto israelo-palestinese, caratterizzatosi spesso di aspetti coloniali?

Allora, come afferma Johan Galtung, 'trattato di pace', 'missione di pace' possiamo definirle *trappole semantiche*, parole belle con cui rivestire fenomeni ed eventi e occultarne la natura violenta, inibendo spesso il nostro senso di ciò che è giusto, etico da perseguire, ma che nascondono una natura ben diversa da quella che vorrebbero mostrare.

Sviluppo del termine

Di fatto, nella letteratura e nella storiografia si incontra per lo più il significato politico-giuridico, cioè pace come assenza di guerra oppure, conclusione di una guerra (accordo di pace) o situazione di non guerra, e quindi la pace definita esclusivamente in funzione di quest'ultima. Convinzione

e-Storia

peraltro prevalente per millenni (dai riti tribali, al pactum dei romani) che lasciò la sua impronta anche nei secoli successivi, trovando consolidamento a metà Quattrocento negli Stati moderni che la realizzarono attraverso il loro apparato militare e burocratico.

Nel V secolo Sant'Agostino, che teorizzava l'ordine divino dell'universo, la definiva *"la tranquillità dell'ordine"*, un ordine inteso come *"L'assetto di cose uguali e diseguali che assegna a ciascuno il proprio posto"* (*La città di Dio*, XIX,13). Non escludeva però la guerra, consentita dalla divina provvidenza che se ne serviva per insegnare agli uomini, ponendo così le basi per la teoria della *guerra giusta*, secondo i criteri della giusta causa, dell'intenzione retta, del potere legittimo.

Ben difficile stabilire se e quando una guerra sia giusta, quando e quanto sia lecito respingere la violenza con altra violenza. Giusta è stata considerata in generale la guerra di difesa, o da alcuni la guerra rivoluzionaria che si pone come obiettivo il superamento di un ordine ingiusto. Comunque nell'ambito della Chiesa la teoria della guerra giusta sopravviverà a lungo. Vedi, per esempio l'accettazione e la giustificazione della guerra contro gli eretici o gli infedeli, secondo la visione manichea del mondo, diviso in buoni e cattivi, e sarà abbandonata dalla Chiesa, solo recentemente con il Concilio Vaticano II.

Tuttavia va osservato che già in tempi antichi si era sensibilmente ampliato il valore del termine pace, al di là del significato originario di accordo per la cessazione delle ostilità. E proprio nel medioevo si sviluppò, al di fuori delle gerarchie imperiali ed ecclesiastiche un altro filone, che si richiamava all'**insegnamento del Cristo**: pace fondata sull'amore e sulla solidarietà verso il prossimo, sul rifiuto della violenza e sul perdono di cui si faceva portavoce Francesco d'Assisi.

Concetto quindi più vicino al significato dei termini tedesco e slavo, cui accennavamo sopra; ma un'idea di pace diversa, come scrive Manuela Fabbro, la suggeriscono anche i termini ebraico *shalom*, l'arabo *silm* e il tedesco *vride*, termini associati alla buona salute e alla prosperità.

Comunque, al di là di queste minoranze, come già detto nel Quattrocento domina il concetto politico-giuridico di pace, che si identifica con precise norme all'interno dello Stato e con la sospensione bellica nei confronti degli altri Stati. Ricordiamo il motto *si vis pacem, para bellum*: il principe deve armarsi per non essere attaccato dalle altre potenze, allora potrà garantire una vita pacifica nel suo territorio.

È nel Settecento con Kant, autore di: *'Per la pace perpetua'* (1795), che comincia a farsi strada un'idea di pace di carattere etico, per cui si passa dalla competizione alla solidarietà, al superamento delle nazionalità e degli interessi individuali. Nel progetto *Per una pace perpetua*, Kant cerca di indicare la via per una pace stabile, che si può raggiungere sulla base dell'autodeterminazione dei popoli, nella creazione di una federazione di Stati liberali (democratici) che regoli i rapporti tra i vari membri e bandisca la guerra. Il motto *si vis pacem para bellum* viene trasformato da Kant, in *si vis pacem para pacem*.

Tra Ottocento e Novecento alcuni grandi scrittori affrontano il tema e maturano importanti riflessioni prendendo posizione a favore della pace. Tolstoj la teorizza sulla base della visione cristiana, la non violenza, e individua nell'ideologia del patriottismo uno strumento delle classi dominanti per asservire il popolo ad uno Stato che rappresenta i potenti. Un'altra grande scrittrice,

e-Storia

Virginia Woolf, trent'anni dopo Tolstoj, denuncia la propaganda dell'amor patrio quale mezzo per influenzare il popolo ad accettare la guerra come una necessità.

È a metà Ottocento che nascono i **movimenti pacifisti**: fenomeno nuovo, nella storia della cultura della pace, in quanto si caratterizzano per l'attivismo politico, e per creare istituzioni che promuovano la pace, cercando di influenzare i governi. Pur nella diversità della loro posizione teorica (si va dal pacifismo religioso, all'internazionalismo sia liberale che socialista, all'antimilitarismo femminista etc.) li unisce il fine comune e l'agire tramite le istituzioni e la politica.

Nel Novecento, tra diverse importanti figure di intellettuali, in ambito italiano va sicuramente menzionata l'opera di Capitini, che rappresenta, secondo Norberto Bobbio, una delle manifestazioni più alte della teoria e della pratica della non violenza, per il quale inizialmente San Francesco, poi Ghandi diventano l'eroe dei nostri tempi. Come osserva Bobbio, in Ghandi egli vide il campione di una religione che lotta non solo per redimere gli individui, ma anche per mutare la società.

Di fatto nel Novecento, la vera chiave di volta del concetto di pace è la non violenza di Ghandi, peraltro ispirata a Tolstoj, è qualcosa di più ampio, una teoria politica vera e propria, una filosofia o una visione del mondo. Senza entrare approfonditamente nel concetto, interessante è il metodo: la convinzione che la lotta non violenta finisca per disarmare psicologicamente e moralmente l'avversario - considerato non un nemico da odiare e combattere, ma da convincere - fino ad indurlo ad atteggiamenti di comprensione e dialogo.

I tempi attuali

Come è avvenuto nel Novecento l'evoluzione del concetto di pace? Fondamentale è stato il passaggio alla situazione geopolitica del dopoguerra, la guerra fredda, stadio intermedio tra guerra e pace. Qui la crescita degli arsenali atomici delle due superpotenze ha posto l'umanità di fronte al terribile evento della guerra atomica.

È in questo periodo che sono stati fondati in numerosi Stati, Istituti tuttora operanti, con il fine specifico di **ricerca sulla pace** (*peace research*), ricerca intesa come attività scientifica volta ad analizzare le condizioni di una pace stabile e duratura.

Negli ultimi decenni, grazie a questi studi, se è vero che i due termini pace/guerra sono ancora intesi come una polarità irriducibile, si è fatto strada un modo diverso di concepire questa contrapposizione. Non più tanto in contrapposizione alla guerra, all'interruzione del conflitto armato o all'assenza del conflitto, significato antichissimo, come detto all'inizio, e in cui le virtù guerriere erano all'apice dei valori sociali, quanto in **contrapposizione alla violenza e in tutte le sue forme**, anche le meno visibili e direttamente percepibili, riconoscendo come violenti anche quei fenomeni un tempo considerati inevitabili e non imputabili ad alcuno.

Proprio in relazione al concetto di violenza, con la sollecitazione dei problemi dei nostri tempi, il termine pace ha acquisito un **ampio campo di significato**, in cui rientrano anche: l'assenza di ingiustizie sociali, il rispetto dei diritti umani, la risoluzione non violenta dei conflitti, la promozione dello sviluppo economico, sociale e politico dei popoli, un equo accesso alle opportunità, all'istruzione, e alle risorse del pianeta.

È Johann Galtung, vero punto di svolta nell'analisi dei *peace studies* ad offrirci una profonda analisi sul tema della violenza nelle società avanzate. Il suo contributo ha segnato un importante

progresso nell'evoluzione del concetto di pace, contribuendo a una sua solida fondazione epistemologica.

La violenza nelle società avanzate

Lo studioso, per meglio definire cosa sia la pace, al fine di non confonderla con situazioni solo apparentemente pacifiche, focalizza lo studio appunto sulla violenza. In particolare ha dato rilievo al concetto di **violenza strutturale**, che critica il concetto di violenza tradizionalmente intesa come violenza diretta, uso della forza, sia in senso materiale che psicologico.

La guerra è solo una delle tante manifestazioni della violenza e quindi, come anche afferma Pat Patfoort, biologa e antropologa belga, è inesatto e riduttivo considerarla l'unico fenomeno contrapposto alla pace.

"Il contrario della pace è pertanto la violenza, in tutte le sue manifestazioni: tale affermazione, nella sua semplicità, è rivoluzionaria: essa implica che gli studi sulla pace non possano limitarsi all'analisi dell'attività bellica e infatti proprio a Galtung dobbiamo il passaggio di una ricerca basata essenzialmente sulla polemologia e sulle trattative per il disarmo a quella visione interdisciplinare e olistica che fa dei peace studies, una scienza a livello universitario e accademico".

Le teorie di Galtung propongono un paradigma ormai famoso: **violenza diretta, Indiretta o strutturale, e culturale. Indiretta**

La violenza diretta è la guerra e le sue conseguenze più orrende (prigionia, privazione di bisogni primari persecuzione morale ecc.).

La violenza strutturale o indiretta trae origine dal sistema sociale ed economico, dalle leggi, dalla burocrazia, da accordi politici, e più che mai dai meccanismi della globalizzazione. Non si manifesta con episodi appariscenti, ma è un **processo**, dove la connessione tra le cause della violenza e i suoi effetti si perde in una lunga catena di azioni e fenomeni che allontanano le vittime dai responsabili. Questi ultimi non sono perseguibili perché **l'ingiustizia** che sta alla base della violenza strutturale è resa perfettamente legale dal sistema stesso che la genera. Le vittime non hanno alcun rapporto con chi sta al vertice della catena, né i mezzi culturali, politici, economici per contrastare il sistema. La peculiarità dell'analisi di Galtung sta nell'attenzione al tipo di **relazione tra l'autore della violenza e la vittima**, è un rapporto tra queste due parti che non è personale, bensì sulla base dello status sociale, del sesso, dell'età e così via, rapporto mediato dalle strutture che si interpongono tra questi individui. Oggi pertanto, secondo lo studioso, sono vittime di violenza strutturale tutti coloro che non hanno accesso ad adeguate cure sanitarie, ad un minimo di istruzione, che vivono nell'indigenza, nella fame, in aree inquinate e malsane. Naturalmente i criteri per individuare la violenza indiretta si rapportano al momento storico, all'epoca e alle **potenzialità dell'individuo**: ad esempio oggi morire di tubercolosi, o di diarrea o polmonite è segno di violenza strutturale, non lo era ai tempi in cui non c'erano le terapie adeguate. Il fatto che in alcuni paesi del mondo ci sia un'alta incidenza di mortalità infantile è certamente segno di violenza strutturale, quanto l'analfabetismo, che era una condizione diffusa nei paesi occidentali all'inizio del Novecento, e che oggi rende impossibile una vita accettabile. La violenza strutturale quindi crea dei **deficit nei bisogni fondamentali** dell'uomo che produce frustrazione, odio, desiderio di vendetta, violenza che genera violenza.

e-Storia

Per Galtung, tutt'altro che secondario nella storia è il ruolo della **violenza culturale** (ideologie, linguaggio, arte, scienze empiriche e formali, etc.) che può essere usata per giustificare o legittimare, sia la violenza strutturale che quella diretta. È la **violenza culturale** che fa sentire o sembrare la violenza strutturale come giusta o sbagliata.

“La violenza culturale opera cambiando colore morale di un atto: da sbagliato a giusto o accettabile: per esempio uccidere in nome della nazione viene considerato giusto, uccidere a nome proprio è considerato sbagliato”.

Per Galtung quindi la violenza culturale giunge a legittimare le altre due, ma anche la violenza diretta a sua volta può essere causata da quella indiretta e culturale: ciò che lui raffigura come un triangolo vizioso.

La guerra pertanto diventa solo una particolare forma di violenza che ha come attori i governi o almeno uno, ecco perché è restrittivo intendere la pace come opposta alla guerra e limitare gli studi sulla pace a come evitarla.

La struttura violenta archetipica ha secondo Galtung lo sfruttamento come elemento centrale.

Alcuni, nell'interazione con la cultura, ottengono più di altri in termini di soddisfacimento dei bisogni e, a proposito, si usa un eufemismo: *scambio ineguale*. Alcuni possono essere svantaggiati da morire, altri di vivere in uno stato di costante miseria.

Le differenze tra i diversi tipi di violenza sono soprattutto sul **piano temporale**: la violenza diretta è un *evento*, quella strutturale è un *processo* (con alti e bassi), violenza culturale è *invariante*, rimane la stessa per un lungo periodo di tempo. La violenza strutturale si manifesta con i suoi ritmi, con sequenze di sfruttamento che si costruiscono, si perdono o vengono abbattute. In questo processo, i più forti agiscono, dominando i più deboli, i dominati, frammentati e marginalizzati, hanno solo una visione parziale di quello che succede e che impedisce loro il formarsi della consapevolezza di ciò.

La violenza diretta si trova in cima a queste sequenze con la cronaca delle crudeltà dirette perpetrate da esseri umani contro i loro simili o contro altre forme di vita o anche contro la natura in generale.

Il militarismo è l'ideologia che accompagna tale processo: fondamentale diventa anche nella ricerca degli studi sulla pace identificare gli aspetti strutturali e culturali che potrebbero incoraggiare all'azione militare, alla produzione militare, all'impiego del settore, per contrastarli.

Tra questi Galtung evidenzia, la disoccupazione, lo sfruttamento in generale. Inoltre, l'uso della produzione e dei posti di lavoro nel settore militare per incrementare la crescita economica, le ideologie nazionaliste, razziste, sessiste, gli elementi di insegnamento militare nelle scuole. Lo studioso sottolinea come negli studi della cultura di pace importanti siano quelli sul controllo degli armamenti. Infatti con una struttura violenta 'internalizzata', anche la violenza diretta tende a diventare istituzionalizzata, ripetitiva e ritualistica.

Conclusioni

Sulla base del concetto di violenza strutturale e dei suoi legami con la violenza diretta e quella culturale si evince quanto gli studi sulla pace siano essenziali per la costruzione imprescindibile di

e-Storia

una cultura di pace. Il punto di vista della *cultura della pace*, è diventato nei tempi attuali una basilare prospettiva di analisi della realtà e un presupposto fondamentale nelle scelte che si fanno, sia nei rapporti tra le persone, sia nelle relazioni tra Stati e comunità.

In questi decenni la ricerca della pace si è concretizzata negli studi, nelle azioni dei movimenti pacifisti (per quanto molto eterogenei nei loro presupposti culturali) di associazioni, di comunità, negli studi didattico-pedagogici orientati all'educazione alla pace nelle scuole, per rafforzare le competenze dei giovani riguardo a questo valore che si sostanzia della solidarietà attiva, del rispetto dei diritti umani, del cosmopolitismo.

Dopo la caduta del muro di Berlino, e il venir meno del mondo bipolare e della prospettiva della guerra nucleare, nuove sfide si sono aperte al problema e agli studi sulla pace: conflitti etnici e guerre civili in diverse parti del mondo (fra cui le guerre africane, di cui il conflitto rwandese tra Tutsi e Hutu è diventato l'emblema, le guerre jugoslave), l'attuale guerra in Ucraina e l'incredibile sterminio dei civili di Gaza da parte del governo israeliano. Insieme a questi episodi di violenza diretta, si trovano più che mai i temi urgenti della multiculturalità, della globalizzazione e anche della sua crisi, il problema della disuguaglianza di genere e delle pari opportunità.

Comincia quindi a delinearsi il carattere di interdisciplinarietà e trasversalità del tema della pace e dei suoi studi, che mostra sempre più molteplici aspetti e che deve essere necessariamente aperto ad accogliere, in una prospettiva olistica e globale, tante attuali problematiche che vanno ben al di là della prospettiva della guerra comunemente intesa e che possono trovare nel tema/principio della non violenza, un punto fondamentale di unione e il principio più adeguato ad affrontare il tema della violenza strutturale.

Bibliografia

A.A. V.V., a cura di F. Battistin e M. Fabbro, *Il duro cammino della Pace nel mondo dalle Sacre Scritture a??? papa Francesco*, Voll. I, II, III, IV), Agenzia Libreria editrice, Trieste 2019

